

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI



L'ACACIA

N.2 - 2012

1. Editoriale di Giovanni Ceconi, SERENISSIMO PRESIDENTE DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO • 7 *Marco Cuzzi*, DAL MARE NOSTRUM ALLA CIVILTÀ EURO-MEDITERRANEA • 17 *Moreno Neri*, MEDITERRANEO, CONTINENTE DI CIVILTÀ GLOBALI: DAL *ROMANUM IMPERIUM* ALL'UNIONE EUROPEA • 27 *Arturo Menghi Sartorio*, LE VIE DELL'UNITÀ NAZIONALE • 35 *Alessandro Gioia*, AB URBE CONDITA: SUGGERZIONI ESOTERICHE

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI

L'ACACIA

N.2 - 2012

NUOVA SERIE

RIVISTA SEMESTRALE

DELLA SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Direttore

Giovanni Cecconi

Direttore Responsabile

Giovanni Cecconi

Redattore capo

Moreno Neri

Comitato scientifico

Massimo Andretta (*Università di Bologna*)

Stefano Colloca (*Università di Pavia*)

Marco Cuzzi (*Università di Milano*)

Nicola Di Modugno (*Università del Sannio*)

Santi Fedele (*Università di Messina*)

Vincenzo Giambanco (*già Università di Palermo*)

Elio Jucci (*Università di Pavia*)

Marco Novarino (*Università di Torino*)

Ottavio Soppelsa (*Università di Napoli*)

Art director e iconografia

Angelo Pontecorboli

Realizzazione editoriale e abbonamenti

EDAP - Angelo Pontecorboli Editore

angelo@pontecorboli.it

Editore: Rito Simbolico Italiano

Reg. Stampa Tribunale Roma: 386/2007

del 18/09/07- ISSN 0393-9782

Abbonamenti

Prezzo di una copia: Euro 10,00

Prezzo abbonamento annuo: Euro 20,00

Versamento su Conto corrente postale 15000565

intestato Pontecorboli Angelo

Comitato di redazione

Guido Adinolfi

Stefano Balli

Emilio Barrese

Gianpietro Benelli

Massimo Bianchi

Fabio Bidussi

Francesco Biondi

Guido Boni

Francesco Borgognoni

Ariberto Buitta

Giuseppe Capruzzi

Gian Guido Caratti

Demetrio Antonio Caserta

Amedeo Conti

Flavio Di Preta

Giorgio Fedocci

Vincenzo Ferrari

Mauro Foschi

Enrico Franceschetti

Andrea Frosini

Ottavio Gallego

Fabio Gasparri

Gianmario Gelati

Alessandro Gioia

Giovanni La Malfa

Giovanni Lombardo

Giulio Mattiuzzo

Arturo Menghi Sartorio

Ivan Nanni

Alessandro Olimpo

Marziano Pagella

Vincenzo Paradiso

Carlo Paredi

Paolo Pisani

Mauro Raimondi

Andrea Reggio

Massimo Rizzardini

Angiolo Rosadi

Giuseppe Sarnella

Corrado Savasta

Riccardo Scarpa

Roberto Simonini

Luigi Traversa

Andrea Vento

Piero Vitellaro Zuccarello





Carissimi Fratelli Maestri Architetti,

gli articoli contenuti nella presente rivista, uniti al ricordo di profonde e piacevoli conversazioni con il caro Fratello Maestro Architetto Paolo Civita, mi inducono a riflettere sul senso della appartenenza al Rito Simbolico Italiano, sulle ragioni profonde che giustificano l'esoterismo da esso propugnato e sui principi che noi dobbiamo seguire.

A volte mi domando se, parlando di Principi, noi dobbiamo considerare il termine solo nella sua prima accezione implicita di “quello che è all’inizio, e che sta alla base”, oppure se possiamo allargarne il concetto, fino ad includere tutti i concetti e le regole, espliciti o impliciti, che costituiscono le Linee Guida, che ci accompagnano nel nostro cammino.

Prendendo in considerazione l'ultima prospettiva, possiamo notare come alcuni dei Principi implicino continue azioni da parte nostra.

Se ci spingiamo oltre possiamo vedere come esse possono trasferirsi, anche, in regole e concetti esoterici di comportamento.

Il fatto che ci chiamiamo Maestri Architetti, implica, sicuramente, una serie di principi esoterici che ci aiutano a tracciare, secondo la Tradizione, le nostre Linee Guida, in materia d'introspezione e di conoscenza interiore, ma significa, anche, che siamo chiamati non solo al dovere di costruire, ma anche, e prima ancora, di progettare.

Se siamo chiamati a costruire, allora, abbiamo il dovere di impegnarci anche in costruzioni esoteriche, altrimenti saremmo dei vani sognatori e non lavoreremmo al bene ed al progresso dell'Umanità.

Il tempo entro il quale viviamo, a volte, richiede di dedicarci a qualche particolare tipo di azione, che, per il fatto stesso di essere tale, implica anche una componente exoterica; ebbene, nel presente momento storico, siamo arrivati ad un punto nel quale si richiede la nostra partecipazione attiva, in materia di progettazione e di costruzione di un nuovo modo di vedere e valutare la VITA, che deve essere portato, opportunamente, anche, al di fuori delle nostre interiorità, perché è nostro dovere di “costruttori” farlo.

Pare a molti che l’Umanità abbia perso tanti punti di riferimento, perciò urgono nuove guide per rendere possibile l’elaborazione di modelli in grado di superare il disagio interiore del genere umano.

In tale vuoto abbiamo, nuovamente, il dovere di calarci, come alla fine del 1600, per proporre qualcosa che aiuti l’Umanità a ritrovare i necessari riferimenti, per intraprendere un nuovo cammino; nello stesso tempo, noi ritroveremo l’ispirazione interiore all’azione e la necessaria convinzione che, tradizionalmente, hanno animato, in particolare, il nostro Rito.

I grandi riferimenti esterni (religione, politica e modelli sociali) stanno diventando sempre più deboli e privi di senso agli occhi di molti, anche, perché, strettamente, basati su varie forme di dialettica e di competitività, che non uniscono, ma, al contrario, dividono.

Avanza, invece, prepotentemente, il concetto di VITA e della sua qualità; istintivamente, ognuno sente che i veri valori non sono quelli dichiarati da altri, tramite dogmi o dottrine, bensì quelli che uno è capace di vivere, sacralmente, entro la propria individualità.

Perciò, il nostro compito è quello di portare ordine e chiarezza in tali confusi e spesso, malformati aneliti.

L’Umanità ha bisogno di nuove proposte, più comprensibili e convincenti, che possano, a lungo, aiutarla a vivere il nostro tempo, in una forma più ordinata e cosciente.

Essa necessita di nuove linee guida, che possano servire come indirizzo per il comportamento individuale verso la vita, al fine di creare una nuova coscienza sacrale, capace di dare forza e convinzioni interiori.

Perciò, i modelli devono essere legati, strettamente, all’individualità dei singoli esseri viventi, ma anche, alla sacralità della VITA, che è un patrimonio di tutti.

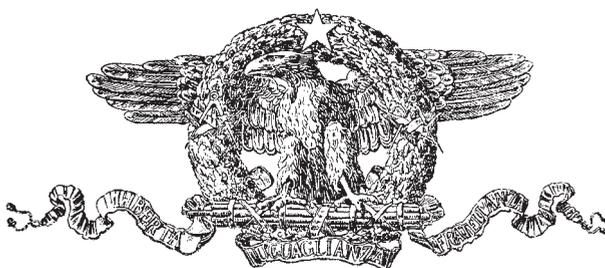
Essi devono avere riferimento e risonanza soprattutto nell’interiorità, perché la VITA nella sua totalità è costituita dalla somma dei progetti individuali dei singoli esseri viventi e perciò i nuovi doveri devono tenere, soprattutto, conto, che ogni progetto individuale è, potenzialmente, sacro.

I Maestri Architetti hanno le possibilità e le opportunità di preparare e proporre linee guida, più di chiunque altro, per molteplici ragioni; innanzi tutto, perché, da

tempo, hanno superato, o, almeno, dovrebbero averlo fatto, i concetti dogmatici, imparando, invece, a convivere con la propria interiorità e con quella dei Fratelli, nella meravigliosa istituzione della Loggia, poi, perché, tradizionalmente, sono in grado di prendere in considerazione, meglio di tanti altri, il “sottile ordine” che è alla base della vita, senza preoccuparsi troppo se esso non è misurabile, per il valore che essi danno all’autocoscienza e alla autoresponsabilità ed infine, perché sono uomini liberi e di buoni costumi.

(continua)

Fratello Maestro Architetto Giovanni Cecconi
SERENISSIMO PRESIDENTE DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO



Commiato

Con questo numero di L'Acacia concludo la mia esperienza di direttore responsabile della Rivista. Nel ringraziare la Giunta del R.S.I. che, a suo tempo, mi chiamò a tale gravosa ma esaltante incombenza, saluto con affetto tutti i lettori.

Vinicio Serino



*Un saluto e un ringraziamento
a Vinicio Serino*

Il Fratello Maestro Architetto, Vinicio Serino, dopo anni di Direzione della rivista *Acacia*, ha deciso di lasciare il suo incarico; tutti noi abbiamo cercato di dissuaderlo da tale decisione, inutilmente.

Vinicio, oltre ad essere un caro Fratello, al quale mi legano anni e anni di amicizia vera e fratellanza sincera, è, di fatto, il “Padre della Rivista”. Ricordo, quando *L’Acacia* fu inaugurata, a Riccione, il 9 aprile 1997, la gioia di tutti noi, guidati dall’allora Serenissimo Presidente Fr. Maestro Architetto Luigi Manzo, nel vedere realizzato un sogno.

Vinicio ha diretto, in questi anni, con capacità, sagacia, amore e passione e di questo tutti noi gli siamo grati; se oggi la Rivista gode di tanto prestigio il merito è principalmente Suo.

Non so se sarò altrettanto capace; mi sforzerò in tal senso, ma sarà fondamentale l’aiuto di tutti i Fratelli Simbolici, perché *L’Acacia* deve continuare ad essere la manifestazione tangibile dei pensieri e della riflessioni di tutti loro e non solo.

Un grazie di nuovo, Vinicio.

Il Tuo Amico e Fratello Giovanni Cecconi



Corvinus, Battaglia Navale appo Malaga nel Mare Mediterraneo, 1720

PAGINA A FRONTE

Ex voto per lo scampato pericolo, inizi XX sec.



DAL MARE NOSTRUM ALLA CIVILTÀ EURO-MEDITERRANEA

Marco Cuzzi
Università di Milano

Ha scritto l'ammiraglio di divisione Domenico Carro, già capo ufficio piani e operazioni dello Stato Maggiore Difesa e docente alla Scuola di guerra dell'Esercito italiano:

Esiste, sul nostro azzurro Pianeta, un ampio specchio d'acqua talmente privilegiato dalla Natura, da costituire un unicum inimitabile ed irriproducibile. In esso convergono infatti molteplici fattori estremamente favorevoli quali la centra-

lità geografica rispetto ai tre continenti del vecchio mondo, la mitezza del clima, il tepore delle sue acque, la splendida bellezza e la generosità delle sue coste, nonché la gioia di vivere, la versatilità individuale e la ricchezza spirituale delle popolazioni rivierasche.

Al di là della prosa talvolta aulica e retorica, l'affermazione può essere un buon punto di partenza per un breve *excursus* sulla storia del Mediterraneo in relazione al lungo processo di integrazione del Vecchio Continente.

Che il Mediterraneo sia stato culla di numerose civiltà è fatto ben noto: sin dal Paleolitico superiore (100.000 prima dell'EV) in Palestina si svilupparono, in prossimità delle coste, alcuni insediamenti oggi ben studiati e noti (quelli ad esempio presso il Monte del Precipizio, o presso il Monte Carmelo), e dal 60.000 prima dell'EV intorno a quegli insediamenti si sviluppò la prima cultura locale, quella natufiana. In Italia, nei pressi di Savona, altra zona rivierasca, si registrano gli insediamenti delle grotte di Toirano (25.000 pEV), mentre circa quindicimila anni dopo è la volta della Provenza e della Linguadoca, con la cultura epipaleolitica.

Dall'inizio dell'Olocene, ossia dell'attuale era geologica, assistiamo attorno al Mediterraneo, a un proliferare di proto civiltà, dalla mesopotamica alla cosiddetta "preceramica" in Palestina, sino alla cultura tasiiana dell'alto Egitto, antenata dell'era delle grandi dinastie faraoniche.

Con l'Età del Bronzo (3300-1200 pEV), il Mediterraneo è al centro dello sviluppo mondiale (sebbene al contempo, dalla Cina, al Giappone e all'Oceania, alle Americhe settentrionali e meridionali sino all'Africa centrale, vi è stato un contestuale ampio sviluppo delle locali civiltà): la civiltà cananea in Palestina (e la sua declinazione in Libano, la fondamentale civiltà fenicia), il periodo di Uruk in Mesopotamia, la civiltà calcolitica in Tessaglia, quella predinastica in Egitto, le epoche minoica, micenea e poi achea in Grecia, le civiltà nuragica e dei castellieri in Italia, segnatamente in Sardegna la prima, in Friuli-Slovenia-Istria-Dalmazia la seconda (per altro, due civiltà ricchissime di similitudini che ne suggeriscono la possibile comune origine).

Infine, in coincidenza con il tramonto della cultura achea, assira ed egizia, ecco dal 900 pEV l'affermazione della misteriosa – e altrettanto mediterranea – civiltà etrusca e, dal VI secolo pEV, la nascita e l'affermazione definitiva della più grande civiltà antica: Roma.

Sino ad allora il Mediterraneo era stato sostanzialmente una culla di civiltà distinte e separate, sovente in interferenza tra loro (si pensi ad esempio alla guerra tra achei e troiani del 1190 pEV, oppure le guerre piratesche che flagellarono soprattutto l'area centro occidentale del bacino, quella controllata dalla grande civiltà soprafattrice di Cartagine) talvolta, più raramente, in cooperazione reciproca (gli interscambi commerciali tra le colonie fenice, quelle egizie e quelle greche).

Un mare ampiamente parcellizzato, dunque: con un occidente controllato dalla civiltà punica di Cartagine, dagli insediamenti focesi a Marsiglia, dalle colonie magno-greche sulle coste campane, nel tarantino e nel siracusano; e un oriente (comparto Mediterraneo-Mar Nero) saldamente controllato da Rodi, dai regni di Pergamo, dall'Impero macedone, dai siriani e dagli egiziani (per non parlare delle piccole potenze regionali –e sovente marinare- dell'Ellade e del Peloponneso).

Un mosaico al quale Roma pone fine con un'unificazione forzata – attraverso le guerre, come le puniche – e un assorbimento di altre civiltà (è il caso di quella greca). Tra il IV e il I secolo pEV, Roma sgomina di fatto ogni concorrente, e con la celebre campagna di Pompeo Magno, nel 67 pEV, elimina anche la piaga piratesca. Le vittorie saranno assicurate dalla repressione della recrudescenza piratesca (campagna di Marco Agrippa) e con quella battaglia di Anzio (31 pEV) tra la flotta di Ottaviano e quella di Marco Antonio (e Cleopatra) che al contempo perfeziona la *Pax Augusta* (o *Pax Romana*, e magari *Pax Mediterranea*), elimina le ribellioni interne a Roma, e sgomina l'ultima concorrenza dei Tolomei.

L'unità politica è così assicurata (durerà circa quattro secoli) e comprende di fatto tutte le coste e le penisole del grande specchio d'acqua. Verrebbe da dire che Roma ottiene successi più netti sul mare che nel continente, come dimostrano le



Vaso greco illustrante Dioniso in mare, 530 a.C. (Gliptoteca, Monaco di Baviera)

difficoltà che le legioni dei Cesari incontrano in Germania, in Britannia, nei Balcani.

Al grido di *navigare necesse est*, ecco che Roma crea quel *Mare Nostrum* che può essere inteso come uno straordinario bacino di pacificate – e sempre più omogenee – civiltà – o come una proiezione geopolitica dell'imperialismo latino.

Si apre così la *vexata quaestio* della natura dei vari processi d'integrazione europea (della quale, come si è visto, l'integrazione mediterranea ne è stata giocoforza il volano).

Non si può non ricordare il già citato ammiraglio Carro, che nei suoi studi sottolinea con generosità gli aspetti positivi dell'unificazione romana del Mare Mediterraneo, citando ad esempio il mare inteso come “proprietà di tutti”, la libertà di navigazione garantita dalla bonifica condotta contro i pirati, lo sviluppo dei commerci e dell'ingegneria navale, i nuovi porti. Insomma, dimentico dei metodi – spesso brutali – di sopraffazione e di dominio impiegati dai Cesari, il partito pro latino sembrerebbe ispirarsi alle parole del retore greco Publio Elio Aristide, secondo il quale:

Il mare Mediterraneo è come una cintura che cinge il centro del Mondo... E così numerose approdano le navi mercantili, in tutte le stagioni, ad ogni mutare di costellazioni, cariche di ogni sorta di mercanzie, che l'Urbe si può paragonare al grande emporio generale della terra ...

Questa idea di *Mare Nostrum* inteso come gigantesco mercato e al contempo agorà culturale, dimentica le politiche di dominio (e di sterminio) che la Roma Antica condusse per ottenere tutto questo.

E di certo questa interpretazione meramente letterale dell'aggettivo possessivo “nostrum”, inteso come affermazione di una proprietà privata nella quale “loro” sono tutti gli altri, e non posseggono più nulla ma devono soggiacere alla “nostra” volontà, all'interno del “nostro” mare, si ripeterà nel corso dei secoli, tanto nel bacino del Mediterraneo quanto, per estensione, in tutta Europa.

Ecco dunque trovata l'origine delle infinite lotte per il dominio continentale che hanno caratterizzato quasi due millenni di storia euro-mediterranea.

Giustiniano, Belisario e il loro impero bizantino, dopo la pausa vandala, gotica e barbarica che aveva riportato il mare allo *status quo ante* l'avvento di Roma, unificarono i settori centro-orientali e le coste meridionali del bacino, attraverso sanguinose campagne di conquista; riprendendo le tesi di Henri Pirenne, anche il primo Islam raccolse quelle eredità, compiendo una nuova unificazione, dalla penisola iberica alla Sicilia, sino ai territori orientali confinanti con Bisanzio. L'impero franco fece lo stesso, e a un Mediterraneo conquistato in alcune zone in modo pressoché definitivo (Iberia, Sicilia), in altre in modo temporaneo (lo Stato latino-crociato in Palestina) e in altre ancora in modo assolutamente provvisorio (Tripoli e Tunisi) aggiunse la prima grande unificazione europea dalla caduta del

vecchio Impero d'occidente. Il tutto sempre, e comunque, con il principio del dominio di una nazione, di una civiltà, di una razza e di una religione su tutte le altre.

Tali esempi si replicheranno nel corso dei secoli, sebbene andrebbe ricordato che dopo il 1453 e la caduta di Costantinopoli, il sultano Mehmet II non solo impedì ai suoi giannizzeri e mirmilloni i tradizionali tre giorni di saccheggio della città espugnata, ma consentì che i suoi nuovi sudditi greci professassero la loro religione, tanto quanto fece con i perennemente perseguitati israeliti.

Nonostante il progetto ottomano di diventare una nuova Roma, e fare del Mediterraneo l'ennesima riproposizione del *Mare nostrum*, i decenni a seguire, soprattutto dalla metà del XVI secolo, vedono un blocco cristiano e uno musulmano disputarsi il controllo del Mediterraneo, come ricorda Salvatore Bono nel suo celebre lavoro *Un altro Mediterraneo*. Tuttavia, le divisioni tra il sultano e l'impero persiano da un lato, la corrispondente divisione tra Spagna e Francia dall'altro, con la variabile di Venezia come terzo polo, e le terribili guerre tra cattolici e protestanti (*in primis* quella dei Trent'anni) ripropongono uno scenario parcellizzato ma comunque dominato dalla continua volontà imperialista dei contendenti.

Analogamente, le guerre per l'unificazione egemonica del Continente, che vedono la Spagna imperiale contrapposta al reame di Francia (e che, scoppiate alla fine del 1400, proseguono di fatto ininterrottamente fino al Settecento) ribadiscono il solito disegno imperialista, e quindi l'antico concetto dell'unificazione intesa come processo di dominazione-assimilazione-omogeneizzazione di tutte le culture.

In questo lungo periodo di lotte, che vedono il Mediterraneo teatro di scontri e di giochi diplomatici, si sviluppa altresì una fitta rete di scambi e di mescolanze che, in contrasto con le tendenze accentratrici, rilanciano il bacino dal punto di vista di agorà e di mercato globale, come mirabilmente racconta Fernand Braudel nella sua ormai leggendaria opera magna sul Mediterraneo all'epoca di Filippo II.

E se le nuove scoperte geografiche – pur investendo l'Europa di ricchezze aeree e alimentari (sino a scatenare inflazioni, o comunque a potenziarne gli effetti) pongono, come ricorda Braudel, il Mediterraneo fuori dalla grande storia, il suo ruolo di oggetto del desiderio delle potenze prosegue, anche se esso diventa scenario secondario, e alle grandi battaglie navali seguirà la più comoda e economica guerra da corsa. La perifericità del *Mare nostrum* si aggraverà con la corsa alle colonie, e con il ruolo di queste come viepiù decisivo negli equilibri del mondo, come suggerisce la dimensione planetaria della Guerra dei Sette Anni, che si trasferisce dall'Europa alle Americhe.

Il Mediterraneo perderà nel corso del XVII secolo il predominio ottomano, la cui avanzata viene bloccata a Vienna nel 1683, mentre nel secolo seguente la Sublime Porta dovrà confrontarsi con la sorgente potenza della Russia di Caterina

II, che premerà sul Mar Nero e sui Balcani, proprio allo scopo di dare alla vecchia Moscovia lo sbocco sul Mare Nostrum.

L'Europa di Napoleone, che compie il disegno del re Sole, sarà principalmente continentale (la sfortunata campagna d'Egitto del Bonaparte e la sconfitta di Trafalgar lo hanno ampiamente dimostrato), e l'unificazione che si crea sarà nuovamente imperiale e imperialista. Alla fase francese seguirà quella austro-britannica, con i primi che domineranno gran parte d'Europa e i secondi saldamente attestati nel *Mare nostrum*, a cominciare dalla conquista di Gibilterra, anche se contrastati dagli interessi francesi.

Dopo l'era napoleonica, quindi, il Mediterraneo torna prepotentemente al centro degli interessi delle Grandi Potenze. In questo senso, l'apertura del canale di Suez nel 1869 – nonostante le letture innovative di un Michel Chevalier che ben prima l'apertura dell'istmo lo vede quale potenziale strumento di ponte tra Occidente e Oriente – riapre una corsa coloniale di spartizione della costa meridionale del Mediterraneo: dalla conquista francese dell'Algeria all'acquisizione di Cipro da parte della Gran Bretagna; dal protettorato francese sulla Tunisia al controllo britannico sull'Egitto fino alla spartizione del Marocco tra Parigi e Madrid, e alla scalcinata impresa di Libia dell'Italia.

È in questa fase, iniziata dalla metà del XIX secolo, che il Mediterraneo ritorna ad essere luogo di divisione, alimentata dal colonialismo e dalle nuove teorie sulla gerarchia delle razze che si affermano tanto in Gran Bretagna quanto in Germania. Buona parte del Mediterraneo è, secondo le tesi di uno Spencer o di un De Gobineau, una *res nullius* popolata da subumani (da sterminare, se necessario) o comunque da gente culturalmente e moralmente arretrata, da assoggettare e sfruttare.

L'età contemporanea vedrà la nuova potenza emergente, la Germania, tentare di raccogliere per due volte l'eredità dell'*Imperium*, inteso come dominazione del continente (e con sagacia il grande Jean Baptiste Douroselle parlerà di Hitler come negoziatore del concetto attuale di Europa), mentre il Mediterraneo vedrà una velleitaria Italia – prima liberale poi fascista – rilanciare il progetto neolatino del *Mare nostrum*.

L'intera campagna mussoliniana durante la Seconda guerra mondiale è concentrata su questo aspetto: dalla prodromica impresa di Spagna all'attacco alla Grecia, dai tentativi di espugnare i "lucchetti" britannici a Gibilterra, Suez e Malta che ostacolano i traffici tra la Madrepatria e la colonia libica, buona parte della disastrosa guerra parallela dell'Italia fascista verte sulla riconquista di questa Terza Roma in camicia nera del bacino mediterraneo. Ma è il canto del cigno.

Alla fine della lunga guerra civile europea del 1914-1945, per dirla con Nolte, assistiamo alla *finis Europae*, che segue di due secoli il tramonto del Mediterraneo come centrale protagonista della Grande Storia.

La Guerra Fredda vedrà il Mediterraneo nuovamente diviso in due aree diverse e distanti: i paesi europei che navigano (è il caso di dirlo) tra la lealtà ai due blocchi e la volontà di integrarsi – ma stavolta seguendo gli insegnamenti federalisti dei Briand, degli Streseman, dei Coudenhove e dei Jaen Monnet, e non gli imperialismi dei Cesari, degli Hohenstaufen, degli Asburgo, dei Borboni, di Napoleone III (l'unico con un disegno di Unione Europea, ma soggiogata a Parigi) o della Germania neoimperiale di Guglielmo e Hitler – e un sud arabo e arabo-islamico diviso tra i sogni nazionali e disegni sovranazionali. Mentre l'Europa si avvicina, con fatica, alla propria unità, il sud del Mediterraneo si divide sino alle numerose crisi medio-orientali.

Lo scontro tra i blocchi vedrà però il bacino mediterraneo luogo di divisione e di nuovo oggetto del contendere, e sarà spartito dalle superpotenze, dalla presenza della VI flotta statunitense in particolare lungo la nostra penisola, alla diplomazia prima balcanica e poi araba di Mosca.

La fine della Guerra Fredda ha riaperto i giochi, ma stavolta la lunga stagione del disegno imperialista sembrerebbe essere soppiantata da una più attenta visione globale.

La dichiarazione di Barcellona e la nascita della Federazione euro-mediterranea (nel 2004) lancia il tema del dialogo delle culture, della politica di collaborazione tra i governi delle due sponde, per sviluppare le risorse umane, commerciali, economiche, culturali dell'intera area, senza alcuna velleità assimilatrice e imperialista. La sede della Federazione, Alessandria d'Egitto, sembra suggellare una nuova era nella storia del Mediterraneo inteso come parte essenziale dell'Europa (*“non si po' comprendere l'Europa senza il mediterraneo”* scriveva ancora Bono): un'Europa allargata – per riprendere Braudel – ben oltre i suoi confini politici, comprendendo la Russia, il Medio Oriente, forse le Americhe stesse. Quasi a confermare che il ruolo di questo mare non è solo europeo, ma planetario.

L'idea del Mediterraneo come entità unitaria, dunque, all'alba del nuovo secolo sembra diventare il volano di una nuova concezione d'Europa: unita, estesa all'America come sua propaggine politico-culturale, caratterizzata dall'essere – come diceva il compianto Alceo Riosa – patria dei diritti e delle libertà (che diventano la discriminante continentale rispetto ad altri continenti e altre nazioni extra europee, ancora soggette a regimi liberticidi) e, proprio attraverso un mare non più culla di tante e contrapposte civiltà che si sopraffanno a vicenda, ma entità geo-politico-culturale dalle comuni radici e dalla storia parimenti comune e condivisa: una civiltà mediterranea che unirebbe nord e sud, est e ovest. È L'Euro-Mediterraneo, luogo che sembrava prospettarsi politico forse ancor prima del resto d'Europa, almeno negli intendimenti di Barcellona.

Ma le insidie sono dietro l'angolo. L'11 settembre ha riaperto antiche fratture, e l'evocato da più parti scontro di civiltà rischia di trasformare il bacino in un luogo di nuove divisioni.

Ancora più grave appare in questo senso la c.d. primavera araba, che all'alba del nuovo decennio in corso, sta sconvolgendo tanto i paesi rivieraschi del sud (Tunisia, Libia, Egitto) quanto le nazioni coinvolte nell'Euro-Mediterraneo per induzione, come la Siria. E le prospettive di tali rivoluzioni sono lungi dall'essere chiare: di nuovo la domanda che ci si pone è quella legata alla terribile scelta tra democrazia e libertà, dove la prima sottintenderebbe il rischio di un tracollo fondamentalista dei poteri locali, e l'altro una salda ma autoritaria gestione "laica", che garantirebbe le libertà individuali ma limiterebbe quelle collettive.

Ancora più allarmante è la trasformazione del Mediterraneo in un luogo di disperata navigazione verso un impossibile Eldorado da parte dei più poveri del Pianeta. Chiamare l'operazione di monitoraggio e salvataggio dei migranti imbastita recentemente dalla nostra Marina militare "Operazione *Mare Nostrum*" evoca domande senza risposta: *Mare Nostrum* perché europeo-settentrionale (o addirittura italiano) oppure *Mare Nostrum* perché è il mare di tutti, bianchi e neri, poveri e ricchi?

Salvatore Bono, nel terzo capitolo del suo già citato saggio, scrivendo degli scambi che avvennero nel corso dei secoli nel Mediterraneo, parla del mercato degli schiavi, affermando: *la cattura e la circolazione degli schiavi – cristiani e musulmani di ogni professione, ebrei, africani animisti – produssero una diffusa mobilità umana che è stata per secoli un tratto caratteristico della "storia del Mediterraneo". E questa mobilità ha avuto versanti altrettanto vari e intrecciati di vicende e di casi: il ritorno degli schiavi alla libertà ovvero l'integrazione dall'altra parte.*

Il paragone con la situazione attuale è quasi banale. Cosa sono i migranti che sovente si inabissano dinanzi alle nostre coste, circondati da una miscela di solidarietà e sconcertante sollievo, di pietà e di disprezzo, e che quando giungono sulle nostre spiagge (così lontane, non solo in termini geografici, dal cuore pulsante della ricca – anche se ormai non più ricchissima – Europa unita), vengono almeno in parte inglobati in un mercato del lavoro ancor più nero della loro pelle, senza diritti, senza sicurezze, talvolta senza la più semplice delle condizioni dignitose di vita, ammassati in fredde e macilente retrobotteghe, scantinati, seminterrati e soffitte, cosa sono costoro se non gli schiavi del XXI secolo?

Per paradosso – uno dei tanti paradossi della Storia – questi nuovi schiavi, una volta affrancati e coinvolti nell'Europa dei diritti e delle libertà, potrebbero rappresentare lo strumento di dialogo tra le sponde di un Mediterraneo non più culla di civiltà contrapposte, ma civiltà integrata e democratica fatta da innumerevoli culture.

Non sappiamo se l'epoca del Mediterraneo visto come oggetto del desiderio degli appetiti delle potenze sia realmente terminata. Il processo integrativo europeo, del quale il Mediterraneo come abbiamo detto è parte integrante se non propellente, sembra vivere una stagione di nuovi predomini, stavolta monetari e bancari, e forse il mare europeo per eccellenza non sarà esente da analoghi giochi.

Ma l'auspicio di noi tutti deve essere quello di vedere soppiantare l'antica affermazione di Temistocle, ovvero "*Chi ha il dominio del mare ha il dominio di tutto*", con Alexander Pope, che nella sua *Foresta di Windsor*, ha contrapposta inconsapevolmente al cantore dell'imperialismo dei tempi antichi una semplice, bellissima frase: *Il mare unisce i paesi che separa*. Così dovrà essere, se il Grande Disegno sarà giusto e perfetto.



Fortunato Depero, *Marinaio*, 1917 (coll. priv.)



*Baru Urbigerus, La divina acqua mercuriale
(Besondere Chymische Schrifftten), 1703*

PAGINA A FRONTE

Mabuse, Nettuno e Anfritrite, 1516



MEDITERRANEO, CONTINENTE
DI CIVILTÀ GLOBALI:
DAL ROMANUM IMPERIUM ALL'UNIONE EUROPEA

Moreno Neri
Saggista

Un anno e mezzo fa una mia cara amica, la bizantinista Silvia Ronchey, intervistata da una giornalista de *Il Foglio*¹ a proposito della Grecia, indicata come responsabile originaria del disastro dell'euro, spiegava pazientemente che «con la Grecia è la parte mediterranea dell'Europa che sta subendo un attacco, che non risparmierà né noi né gli spagnoli. Ricordo che, quando si parlava dell'ingresso

¹ Nicoletta Tiliacos, «Siamo tutti greci», in *Il Foglio* 25 giugno 2012.

della Turchia in Europa, uno studioso importante come il medievista Jacques Le Goff – pur appartenente alla stessa cultura francese che con Fernand Braudel aveva messo il Mediterraneo al centro della costruzione della modernità – diceva che in realtà i limiti meridionali dell'Europa non dovrebbero andare oltre la riviera ligure. Siamo tutti avvisati. Ma l'Europa nasce dalla Grecia, da Roma, dal mondo bizantino e dal diritto romano. Siamo tutti legati a quel teatro primario che è la cultura classica».

Ora uno studioso del Medioevo come Le Goff è disponibile a concedere che «il mondo greco-romano si incentrava sul bacino mediterraneo e corrispondeva ad una geografia molto diversa da quella della futura Europa, il medioevo ha fatto nascere l'Europa press'a poco entro i limiti geografici che oggi le corrispondono, dall'Islanda alla Sicilia; con un grande problema, che le genti dell'antichità e del medioevo non hanno saputo risolvere e che non sappiamo risolvere neanche noi: quello delle frontiere dell'est»². Le Goff continua dicendo che «unire la storia e la geografia equivale a unire i due elementi essenziali e strettamente legati della costituzione e dell'evoluzione delle società: spazio e tempo. Direi addirittura che separare la storia dalla geografia significa spezzare l'unione tra spazio e tempo che è la struttura essenziale delle nostre società e della loro evoluzione».

Questo è in larga parte vero, anche se non del tutto. E il Mediterraneo è un ottimo oggetto del continuo spazio-temporale, o, in altri termini del manifestato, di ciò che muta, tanto che si sono scritti e si continuano a scrivere interessantissimi libri su di esso. Così, chi volesse erudirsi sul racconto del Mediterraneo, non potrà prescindere dallo storico francese – che la professoressa Ronchey nominava – Fernand Braudel, autore di almeno tre importanti libri sul Mediterraneo, e poi da Predrag Matvejevic il russo-croato-bosniaco autore di *Breviario mediterraneo* e infine dal recentissimo libro di David Abulafia, *Il grande mare. Storia del Mediterraneo*³. In quest'ultimo libro Abulafia distingue, tra l'antichità e oggi, cinque epoche. La prima epoca è compresa tra paleolitico e 1000 a.e.v. quando gli insediamenti sono sparsi e la partita mediterranea si gioca soprattutto a Est, tra Egitto e Anatolia (il centro più splendido di quest'ultima è la mitica Troia). La seconda

2 Intervista di Daniela Romagnoli a Jacques Le Goff sullo studio e l'insegnamento della storia medievale (ma non solo) in <http://www.festadellastoria.unibo.it/premio-le-goff/intervista-a-jacques-le-goff-sullo-studio-e-l2019insegnamento-della-storia-medievale-ma-non-solo>

3 Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Einaudi, Torino, 1953; Id., *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia, gli uomini e la tradizione*, Bompiani, Milano, 1987; Id., *Memorie del Mediterraneo. Preistoria e antichità*, Milano, Bompiani, 1998; Predrag Matvejević, *Breviario mediterraneo; introduzione di Claudio Magris*, Hefti, Milano, 1988; David Abulafia, *Il grande mare. Storia del Mediterraneo*, Mondadori, Milano, 2013.

arriva fino al 600 e.v. e vede giocare l'intero bacino mediterraneo (l'espansione fenicia, la Grecia delle città-stato e del conflitto tra Sparta e Atene; l'impero persiano e poi Alessandro; Cartagine, ascesa di Roma e poi la sua caduta fino alla nascita dell'Impero d'Oriente). La terza vede il grande conflitto nord-sud tra espansione araba e sistema imperiale carolingio, le crociate, il fiorire dei Comuni italiani, le repubbliche marinare, l'ascesa di Venezia fino alla redistribuzione, demografica, ma anche economica, indotta dalla peste nera di metà Trecento. Una quarta epoca vede il delinarsi del confronto Est/Ovest dei grandi sistemi imperiali (Spagna e Turchia), ma soprattutto vede il centro del mondo spostarsi verso l'Atlantico. Una quinta, infine, vede a fasi alterne prima la marginalità del Mediterraneo poi la sua centralità ma soprattutto vede rompere la dimensione lacustre del Mediterraneo con l'apertura del Canale di Suez, opera – mi permetto di aggiungere – del massone Lesseps.

Spero che, tra di noi, non ci siano dubbi che il Mediterraneo, come del resto qualsiasi altro ente o soggetto, possa essere interpretato a due livelli di comprensione: l'uno prettamente cronistico, storico, empirico e spazio-temporale; l'altro simbolico, iniziatico, esoterico, sacro, metafisico. Anche altri eventi della vita della nostra terra presentano questi due aspetti di verità.

Noi massoni siamo abituati ad operare in uno spazio sacro che è il Tempio e in un tempo sacro che è rappresentato dal nostro Rituale. In un certo qual modo ci affidiamo a un centro da cui promana lo spazio e a un origine da cui scaturisce il tempo e che definiamo con l'unico nome di Oriente (part. presente del lat. *orior*, nascere, sorgere), in altri termini si tratta della Costante intorno a cui roteano le possibili proiezioni spazio-temporali, la causa o il principio da cui tutto emerge.

Un autore che fu tra l'altro un membro della Loggia fiorentina «Lucifero» di Rito Simbolico Italiano, Arturo Reghini (1878-1946), e che, come un mantra, non mi stanco di invitare a leggere, un invito che rivolgo soprattutto a coloro che sono infatuati di Guénon, e che è stato un efficace restauratore di quella che può essere chiamata in modi diversi Tradizione pitagorica o italica o mediterranea, individuava una costante, una invarianza. Scriveva infatti: «Il simbolismo dei misteri antichi e dei massonici e la metafora usata dalle antiche lingue per esprimere i concetti di morte e resurrezione hanno una base comune; e questo fa intravedere una identità arcaica di concezione su certi argomenti da parte dei popoli mediterranei»⁴. E proseguiva, affermando: «L'idea centrale dei Misteri Massonici è dunque l'antica idea mediterranea della sopravvivenza privilegiata, della resurrezione alla immortalità dalla morte, della palingenesi insomma conseguita attraverso la morte misti-

⁴ Arturo Reghini, *Le parole sacre e di passo dei primi tre gradi ed il massimo mistero massonico*, Roma, 1922, pag. 20.



*Bassorilievo del II-III secolo raffigurante una tauroctonia,
Mitra che sacrifica il toro sacro*

ca. È l'idea egizia, orfica, pitagorica, ermetica; è la ragione precipua dei misteri di Eleusi, di Cerere, di Mitra». Di qui – la faccio breve – la generosa idea di Reghini del suo «imperialismo pagano», di Roma come centro di un'élite spirituale che avrebbe nuovamente sparso la sua luce sul mondo: «ristabilire l'*imperium* non con la violenza delle armi, ma col divenire e coll'essere migliori di tutti gli altri popoli»⁵ – «avviare un paese ad una grandezza e civiltà spirituale e non soltanto mercantile»⁶ – «creare un partito imperialista laico, pagano, ghibellino che si ispiri unicamente alla tradizione italica di Virgilio, di Dante, di Campanella, di Mazzini»⁷. Il fascismo, con la sua caricatura della *virtus* romana, «dove» per il Fratello Reghini «*impero* è sinonimo di ordine e di libertà, di tolleranza e di mutuo rispetto»⁸, con il Concordato e con le sue sconsiderate avventure belliche, di questa idea sarà la pietra tombale.

Ma, prima ancora di Reghini, c'è un altro massone che prestò grande attenzione al Mediterraneo e che è una figura dimenticata, poco studiata e indagata. Mi riferisco a Carlo Michele Buscalioni (1824-1885), primo ispiratore della Loggia-madre Ausonia di Torino, e quindi del Rito Simbolico e Gran Maestro Aggiunto della Massoneria italiana nel 1863⁹. È a lui che si deve la costituzione della *Società internazionale neolatina*, poi trasformata in *Lega filellenica* e quindi *Unione elleno-latina* e, di cui dovevano far parte tutte le nazioni greco-latine, inclusa l'Inghilterra. Era la risposta «mediterranea» all'espansionismo germanico e quel-

5 Giulio Parise nella sua «nota sulla vita e l'attività massonica dell'Autore», premessa a Arturo Reghini, *Considerazioni sul Rituale dell'apprendista libero muratore*, Sol Lucifer Hesperos Venus, [s.l.], [1947], p. viii; rist. anast. Phoenix, Genova, 1978.

6 Arturo Reghini, nota introduttiva a «Imperialismo pagano», in *Atanòr*, I, n. 3, 1924, pp. 69-85; già pubblicato in *Salamandra*, gennaio-febbraio 1914, n. 1. Vedilo ora in Julius Evola, *Imperialismo pagano nelle edizioni italiana e tedesca; con un saggio introduttivo di Claudio Bonvecchio*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2004, pp. 303-316 e in Arturo Reghini, *Per la restituzione della Massoneria Pitagorica Italiana; scritti scelti e ordinati da Moreno Neri; introduzione di Vinicio Serino*, Raffaelli Editore, Rimini, 2005, pp. 27-46.

7 *Ivi*, p. 85; nell'ed. Bonvecchio 2004, p. 316 e nell'ed. Neri 2005, p. 46.

8 Giulio Parise, *op. cit.*

9 Su Carlo Michele Buscalioni si consulti innanzitutto il libro scritto dal figlio Pietro Buscalioni, *La Loggia Ausonia ed il primo Grande Oriente Italiano*, Brenner Editore, Cosenza, 2001. Vedi per le sue notizie biografiche: *Il Risorgimento italiano: biografie storico-politiche d'illustri italiani contemporanei / per cura di Leone Carpi*, vol. IV, Vallardi, Milano, 1888, pp. 653-675. Si veda inoltre il suo profilo di Giuseppe Monsagrati nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume 15 (1972), ora consultabile all'indirizzo internet http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-michele-buscalioni_%28Dizionario-Biografico%29/

lo russo, il pangermanesimo e il panslavismo. L'azione politica e di *intelligence* sviluppata da Buscalioni tra il 1871 e il 1881 in realtà come possiamo constatare finì anch'essa in nulla e forse come ha osservato un fine storico della Massoneria come Aldo A. Mola l'unico risultato, in quell'epoca di profonde trasformazioni tra le relazioni di forza in Europa fu che quando il nostro continente precipitò nella I Guerra Mondiale del 1914-1918 i diversi stati si allinearono secondo il piano tracciato diversi anni prima dal massone piemontese¹⁰.

Per concludere, tornando al nostro tempo attuale, in realtà non ha vinto il progetto Mediterraneo, propugnato da Buscalioni e da Reghini, e ciò con conseguenze che tutti possiamo vedere e sperimentare. Ha vinto nella Comunità Europea, così mi pare, non quello di una rinnovata età augustea, non quello di una civiltà non-duale e politeista, ma il progetto dell'aspetto più becero e materiale del Sacro Romano Impero, l'aspetto medievale, come dire, «roncisvallesco», dello scontro, del muro contro muro: al «continente liquido» rappresentato dal Mediterraneo, si è preferita la frammentazione, il *civilization clash*. Recensendo il menzionato libro di Abulafia, David Bidussa scrive: «Il Mediterraneo oggi è un mare segnato dalle fratture, non solo dalla xenofobia interna dell'Europa, ma anche dal muro che sorge in mezzo al mare e su cui vanno a sbattere le molte barche della disperazione. Un mare 'sarcofago'. Condizione che esprime il vissuto delle nuove paure collettive più che un desiderio di frontiera. Il Grande mare, di là dall'Unione per il Mediterraneo (il consesso di tutti gli Stati che si affacciano su quel mare per definire obiettivi economici, politici e culturali comuni), soffre di un vuoto di progetto»¹¹.

Mi pare che queste immagini del Mediterraneo «sarcofago» e della vacuità dell'Unione per il Mediterraneo, lanciata da Sarkozy nel 2008, siano le perfette immagini del nichilismo che contrassegna pesantemente la nostra epoca

Né mi pare che alle fortune della pesca, dei traffici e dei porti cui è succeduta nel Mediterraneo la storia del bikini quindi delle spiagge per naturalisti, «simboli e luoghi a lungo osteggiati nelle spiagge del mediterraneo cattolico, ma infine vincitori (altro segno della crisi del cattolicesimo) perché volano economico della

10 Aldo Alessandro Mola, «La masonería española vista desde Italia (1860-1915)», in *La masonería en la España del siglo XIX, II Symposium de Metodología Aplicada a la Historia de la Masonería Española* [coord. J. Antonio Ferrer Benimeli], Vol. 2, Junta de Castilla y León, Valladolid, 1987, pp. 781-816; su Buscalioni vedi spec. pp. 782-786, 799 e 801 (l'osservazione ricordata è in p. 786). Di A. A. Mola vedi anche «Michele Buscalioni», in *Hiram*, ottobre-dicembre 1985, pp. 158-159.

11 David Bidussa, «Mare Nostrum – Il Mediterraneo specchio di civiltà», in *Il Sole 24Ore*, 1 dicembre 2013.

civiltà della spiaggia, dove la notte si fa giorno»¹², possa indurre a qualche ottimismo nella misura in cui sono segni meramente economici e materialisti, e non di una rinnovata comunità spirituale o di un ritorno alla solare civiltà greco-romana dove certe pratiche da ambo i sessi erano improntate a motivi estetici ed etici, per ragioni sportive e salutiste e ne rappresentano la forma caricaturale e invertita.

Siccome siamo sempre in perenne ricerca della Luce, ci deve essere lecito dire che i Maestri che ci hanno preceduti non sono infallibili Profeti, ma appunto Maestri e dire – cosa su cui tutti gli autentici Massoni concorderanno – che anche il Mediterraneo – l’ho già detto – ha nascita, crescita e morte o soluzione. La loro azione politica, quella dei Maestri che ho poc’anzi ricordato, può dare l’idea di essere stata deludente. La condizione attuale del Mare Nostro, come del resto quella dell’umanità della presente età del ferro, oramai è tale che sembra difficile attuare anche una semplice rettificazione; però non c’è da disperarsi perché l’abbattimento e la disperazione fanno parte del nostro lato oscuro e dell’annebbiamento emotivo. Sul piano del divenire, occorre ribadirlo, ogni cosa è ciclica, la ruota della storia gira: vi è una nascita, una crescita e un decadimento; poi si ricomincia; e questa ciclicità si perpetua fin dalla notte dei tempi; non c’è da meravigliarsi dunque: tutto è giusto e perfetto, tutto è al suo posto.

Anche il Mediterraneo attende il momento della rinascita, della resurrezione, della gloria. Il riferimento all’eredità mediterranea di Roma continua a restare importante, oserei dire fondamentale.

Appunto, circa la non infallibilità dei Maestri che ci hanno preceduto, Guénon che non amava ma che non conosceva neppure bene la tradizione classica mediterranea, in un suo libro sulle dottrine indù criticava le vedute unilaterali degli storiografi occidentali, «intellettualmente incapaci di superare i limiti del Mediterraneo»¹³ con la loro idea di una pretesa superiorità della civiltà greco-romana, pretesa fondata sulla ignoranza di altre forme di civiltà, spesso più antiche di quella in questione. In realtà, basterebbe limitarsi a leggere le parole che Platone mette in bocca a Socrate nel *Fedone*. Qui Socrate dice: «ritengo che la terra sia grandissima e che noi, dal Fasi alle colonne d’Ercole, non ne abitiamo che una ben piccola parte, solo quella in prossimità del mare, come formiche o rane intorno a uno stagno»¹⁴.

12 *Ibid.*

13 René Guénon, *Introduzione generale allo studio delle dottrine indù*, Studi Tradizionali, Torino, 1965, p. 28.

14 Platone, *Fedone*, 109 B. Le colonne d’Ercole come è noto sono lo stretto di Gibilterra, mentre il Fasi, un fiume alla cui foce si fondò un’omonima colonia greca milesia, è all’estremità orientale del Mar Nero, nel Caucaso, dove si trova l’odierna città di Poti in Georgia.



Ara Pacis, particolare

Se ne ricava come dice Serge Latouche che nella sua essenza «l'Europa è greca e mediterranea per eccellenza; in quanto tale è davvero marinara e locale, aperta verso l'altro»¹⁵. Mai chiusa in se stessa ma continuamente luogo di interazione, come si guadagna solo leggendo l'*Odissea* di Omero e poi il suo originale calco della *Pax augusta*, l'*Eneide* del pitagorico Virgilio.

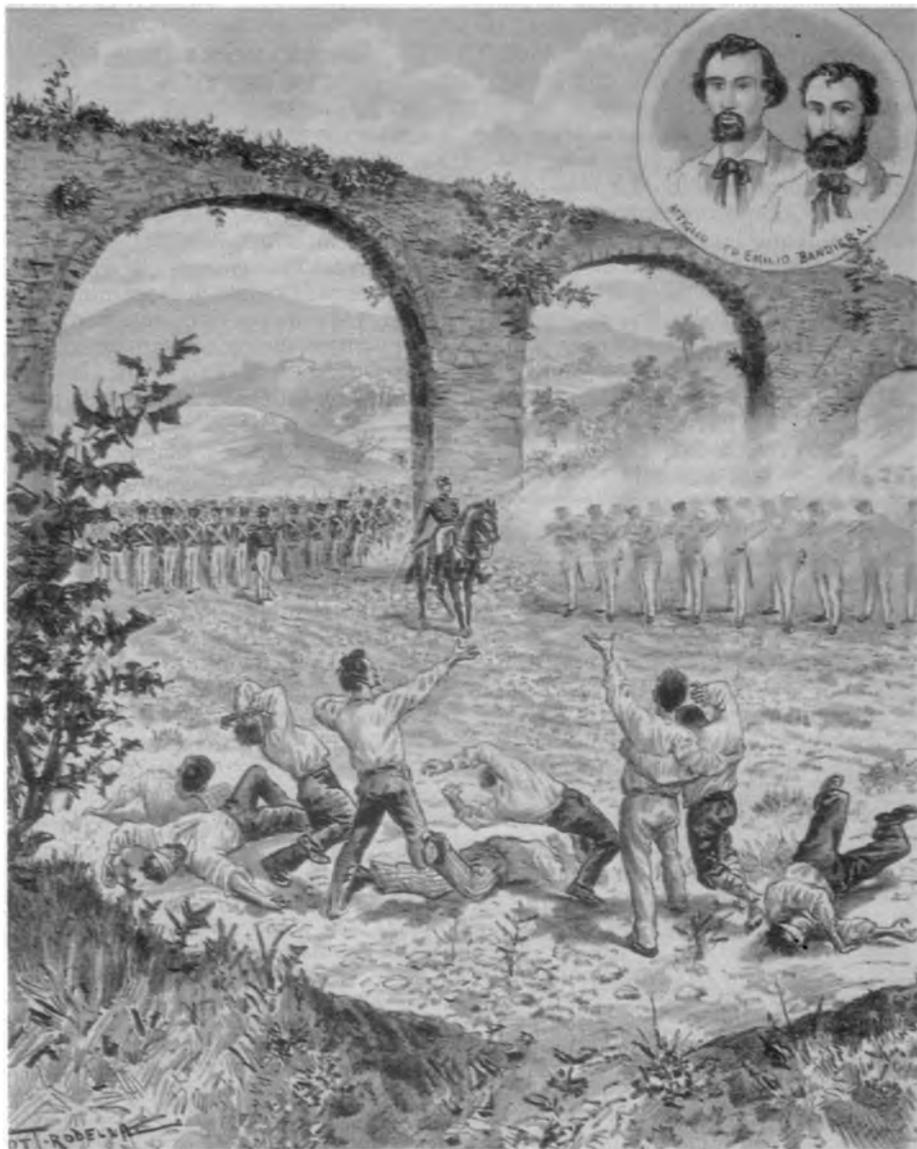
Cosa possiamo fare noi rane intorno a uno stagno?

Al di là dell'idea antitradizionale della partecipazione di tutti, sia in senso attivo che passivo, alla vita politica, indipendentemente da attitudini e talenti, che richiederebbe un lungo discorso a parte, ora impossibile da svolgere, mi posso limitare a questo, anche forte degli esempi che ci hanno preceduto: chi vive una vita autenticamente tradizionale – e mi pare ancora questa la scelta di tanti Fratelli – oggi lavora in seno a piccoli gruppi, per niente o poco gerarchizzati, una sorta di «reti», per usare una metafora marinara, dentro e fuori le istituzioni, il cui scopo può essere solo quello di agire da seme per il cambiamento, non solo nel senso spirituale, ma anche nel senso di mutamento radicale dei paradigmi, di graduale superamento dei modi di pensare, di parlare e di comportarsi che rendono l'ambito della politica infrequentabile, a partire dalle polarizzazioni ideologiche destra/sinistra, conservazione/progresso, vecchio/nuovo, sistema/antisistema eccetera.

Gli organizzatori del convegno¹⁶ nel titolo ci suggeriscono la fortunata formula di «pensare globalmente, agire localmente». Concludendo, mi permetto di suggerirne una, di formule, che non è molto diversa ma forse è più nostra: «pensare tradizionalmente, agire sottilmente».

15 Serge Latouche, *Il mondo ridotto a mercato*, edizioni lavoro, Roma, 1998², pp. 180-181.

16 Il presente saggio è la rielaborazione scritta del contributo di Moreno Neri – al pari del precedente saggio di Marco Cuzzi – offerto in occasione del Convegno del Rito Simbolico Italiano su “Mediterraneo, continente di civiltà globali: dal Romanum Imperium all'Unione Europea”, organizzato dal Collegio Dorium Limen e dalla Loggia Regionale Marchiae il 31 gennaio 2014 nella Casa Massonica di Ancona.



*La fucilazione dei Fratelli Bandiera e degli altri condannati a morte nel Vallone di Rovito,
Museo del Risorgimento di Torino*

PAGINA A FRONTE
Camillo Benso, conte di Cavour



LE VIE DELLA UNITÀ NAZIONALE

Arturo Menghi Sartorio
Studioso del Risorgimento

Quando guardiamo a quel periodo dell'800 che va dalla caduta di Napoleone al 1870 durante il quale si sono svolti gli avvenimenti che hanno portato all'unificazione del nostro Paese, siamo soliti pensare che sia stato un percorso solo Italiano, propiziato dalla forte voglia di riscatto nazionale che pervadeva i nostri nonni.

Nella prima fase di quello che sarà poi definito "Risorgimento" effettivamente si tentò, con un lavoro sotterraneo di creare le basi dalle quali partire con moti che, sollevando il popolo, arrivassero a demolire i vecchi Stati, senza peraltro

preoccuparsi né della reale volontà del popolo di sollevarsi, né della reazione che il resto degli Stati europei avrebbe avuto qualora i moti fossero riusciti. Le varie società segrete, proliferate nelle varie città italiane – Figli di Marte, Ermolaisti, Bersaglieri Americani, Fratelli del Dovere e via elencando – pur facendo formalmente capo ad una centrale a Milano perseguivano scopi diversi: chi voleva uno stato sotto l'egida dell'Austria, chi voleva soprattutto in Romagna una unione con il Granducato di Toscana, chi voleva una federazione sotto il controllo del Papa. Esse erano composte da poche persone, al massimo una ventina e ciò è comprensibile perché un numero maggiore avrebbe aumentato i pericoli di fughe di notizie. I vari componenti erano sospettosi uno dell'altro e avevano una giustizia interna feroce tanto che ci fu qualche studioso che arrivò a dire che furono più i morti per mano amica che non per mano del boia dei singoli stati.



Franz Xaver Winterhalter, Ritratto di Napoleone III (part.), 1855

I rivolgimenti, nonostante tutto tentati, il primo quello del 1817 di Macerata, abortì sul nascere perché i Carabinieri messi sull'avviso da uno dei cospiratori arrestarono tutti gli insorti al momento del raduno, fecero una misera e rapida fine, stante la frammentarietà delle organizzazioni, la mancanza di obiettivi comuni, di strategie per raggiungerli e l'assoluta mancanza di adesione di quelle masse che dovevano sollevarsi.

Le cose cambiarono un poco con la discesa in campo di Giuseppe Mazzini che diede unità all'azione, direttive precise, ma comunque restarono confinate all'attività delle associazioni segrete. Così fallirono i tentativi dei Fratelli Bandiera, prima di loro i Moti Calabresi dei quali dovevano andare in soccorso, così come in nulla si risolsero i tentativi fatti, sempre fra il 1840 ed il '48, nello Stato Pontificio (Moti di Scavignano, Moti di Rimini o delle Balze).

Perché le sollevazioni diventassero generali ci volle il 1848 con le ribellioni in tutta Europa, miranti ad ottenere la fine degli assolutismi che in Italia assunsero la direzione di sollevamento antistatale. Finite le ribellioni in Francia e in Austria fu facile per i loro governi ridurre alla ragione prima il Piemonte, unico stato italiano che aveva attivamente appoggiato il moto, poi la Repubblica Romana e quella Veneta nate da quelle sollevazioni. Il 1848 dimostrò il completo isolamento diplomatico dei rivoltosi italiani i quali si trovarono contro gli stati più potenti del continente quali Austria, Francia, Spagna e del Regno delle Due Sicilie.



*Giuseppe Mazzini, Ritratto,
Museo del Risorgimento di Torino*

Il tentativo di Pisacane nel 1855, anche se appoggiato da Giuseppe Mazzini, non ebbe miglior sorte, dimostrando la inutilità dei tentativi di cambiare lo stato interno della penisola senza preoccuparsi di quel che succedeva nel frattempo nel mondo.

A questo punto occorre fare un passo indietro. Tutto ebbe inizio con la rivoluzione americana che dimostrò che il tentativo di liberarsi di una potenza egemone se condotto con decisione e con l'appoggio di una potenza esterna, ostile alla prima, può consentire di liberarsi della tutela coloniale. Gli Stati Uniti appena nati diedero inizio ad una politica di espansione sia acquistando territori, vedasi la Louisiana dalla Francia e poi di seguito il Nuovo Messico e California dal Messico, sia



Carlo Pisacane, Ritratto, Archivio Rizzoli

attraverso azioni militari ancora contro l'Inghilterra e poi contro il Messico sfociata nel 1823 nella "Dottrina di Monroe", presidente a quel tempo della Federazione Americana, la quale stabilì che il continente americano non potesse essere terra di conquista coloniale da parte di potenze non di quel continente. Naturalmente i bei principi che avevano ispirato la dottrina in realtà sottintendevano la volontà di quel governo di escludere le potenze europee dal continente americano. Il risultato fu che la Spagna, il cui impero andava dal Messico allo stretto di Magellano, poco alla volta si vide estromessa da quella parte del mondo. Il tutto si concluse nel 1900 con la guerra diretta fra Stati Uniti e Spagna che costò a quest'ultima Cuba e le Filippine che, seppur dall'altra parte del mondo, costituivano la parte esterna della cintura difensiva che la federazione americana andava costruendo nel Pacifico. Le potenze europee, Inghilterra, Francia e poi l'Impero Tedesco, si scatenarono nell'occupare tutti i territori liberi in Africa e nel sudest Asiatico iniziando una gara che si concluse allo scoppio della Prima Guerra Mondiale.

L'occupazione di territori così lontani dalle madrepatrie europee spinse queste a cercare una soluzione che consentisse di evitare la circumnavigazione dell'Africa. Prese così corpo la possibilità di realizzare il progetto di Luigi Negrelli che prevedeva il taglio dell'istmo di Suez. Il Mediterraneo tornava ad essere un mare importante al centro dei traffici mondiali.

Durante lo stesso periodo l'Impero Russo premeva sulla Turchia nel tentativo di aprirsi una strada che gli consentisse di accedere al Mare Mediterraneo che lo liberasse dalla prigionia nel Mar Nero. I russi quindi appoggiarono i tentativi di ribellione dei paesi balcanici sottomessi alla Turchia. La guerra scoppiata fra Russia e Turchia si mise subito al peggio per i turchi il cui impero si avviava al tracollo. Francia ed Inghilterra non avevano nessuna intenzione di trovarsi nel mare che ritenevano loro un terzo incomodo e scesero quindi in campo in appoggio della Turchia. La guerra si trascinò nel 1852-55 nella penisola balcanica. L'Impero Russo si dimostrò un osso più duro del previsto e quindi gli alleati cercarono appoggi anche militari in Europa.

Qui si verificò il colpo di genio di Cavour che diede una svolta a tutto il processo di unificazione italiana. Pur avendo contrario tutto il parlamento e il solo appoggio del sovrano, Cavour inviò un corpo di spedizione in Crimea al fianco di Francia, Inghilterra e Turchia. Al trattato di pace seguito alla fine delle ostilità il Piemonte fu ammesso come osservatore e non è vero che in quella sede poté mettere sul tappeto la questione italiana perché non era oggetto delle trattative. Ma semplicemente con la sua partecipazione alla guerra il Piemonte dimostrò di essere uno stato sì piccolo, ma in grado di appoggiare efficacemente la politica di paesi più grandi.

In quel frangente Napoleone III autoproclamatosi imperatore dei francesi andava cercando un pretesto che gli consentisse di muovere guerra all'Austria per toglierle lo scettro di prima potenza continentale. Voleva cioè ridare alla Francia l'importanza in Europa che aveva nei secoli precedenti. D'altro canto l'Inghilterra, pur nominalmente alleata della Francia era in realtà in competizione con essa in estremo oriente (guerra con la Cina, occupazione dell'Indocina, dell'India, della Birmania da parte delle due potenze) e non vedeva di buon occhio la sua espansione nel Mediterraneo dopo la conquista dell'Algeria ed andava quindi cercando un appoggio all'interno di questo mare di un paese non troppo forte da generare timore, ma abbastanza per contrastare con una certa efficacia la Francia.

Da qui l'intervento diretto della Francia contro l'Austria nella seconda guerra d'indipendenza, l'appoggio esterno ma decisivo dell'Inghilterra alla spedizione dei Mille, consentirono la riunificazione della penisola in un unico stato. Ci fu chi disse che la riunificazione dell'Italia fu una delle conseguenze del colonialismo inglese.

Però il titolo del nostro convegno "Il Risorgimento Futuro", forse sottintende la possibilità di indagare le possibilità di costruzione di un nuovo stato, una nazione europea. Qui direi che le possibilità di riuscita di un simile tentativo siano minime. Non solo per il prevalere di egoismi nazionali, di diversità etniche che comportano anche diversità caratteriali di popoli che si pongono diversamente di fronte alla vita, dell'abulia del suo pettorico ed inutile parlamento che si occupa di quanto cacao deve esserci nella cioccolata, di quanto pomodoro deve essere messo sulla pizza, del diametro massimo dei profilattici, ma anche e soprattutto perché l'Europa nel suo complesso, dopo la Seconda Guerra Mondiale, non è più soggetto di storia, nel senso che il centro del potere mondiale si è trasferito dall'altra parte dell'Atlantico relegando il vecchio continente ai margini dell'impero americano. Alla conclusione del conflitto, nel giro di quindici anni, gli imperi coloniali francesi e inglesi si sono dissolti sotto la spinta dell'azione dell'Unione Sovietica e soprattutto degli Stati Uniti che hanno sostituito i vecchi stati coloniali con un nuovo colonialismo, più subdolo, che non tende più a piantare la bandiera e a presidiare il territorio, ma, in nome dell'equità sociale l'Unione Sovietica, della libertà e democrazia gli Stati Uniti, soprattutto in Africa e nel Medio Oriente, ha imposto la costruzione di stati che sono tali solo sulla carta, derivanti dalle vecchie ripartizioni coloniali, abitati da tribù di diversa etnia ed in permanente conflitto fra di loro. Conflitti spesso inaspriti da motivi ideologici o religiosi.

Come detto il vecchio continente è diventato periferia dell'impero americano il quale, in teoria appoggia il tentativo di costruire una unione europea, ma in realtà lo ostacola, aiutato in questo dalla Gran Bretagna diventata gendarme degli Stati Uniti in questa parte del pianeta proprio in conseguenza del trasferimento del pote-

re sull'altra riva dell'Atlantico, ma rimasta legata ad una concezione anglosassone del mondo che la vede, se non protagonista, almeno comprimaria.

Il Regno Unito assolve quindi la funzione di interduttore del processo di integrazione europea col suo atteggiamento altalenante di avvicinamento e allontanamento dal processo stesso.

Un ultimo colpo la storia ha inflitto all'Europa: l'elezione di un Papa proveniente dall'altra parte del mondo.

Questo evento ha sancito in maniera definitiva l'uscita del vecchio continente dal centro dell'orbe cattolico, e quindi cristiano, che nell'età moderna ha informato di sé le nazioni e costruito quello che è diventato il mondo che noi conosciamo.

La profezia degli astrologi Maia, che prevedeva nel 2012 la fine del mondo, non si riferiva alla scomparsa fisica del pianeta, ma al termine di un'era nella quale l'Europa era protagonista assoluta.



Calendario Maya



Cavalier d'Arpino, Fondazione di Roma, 1635

PAGINA A FRONTE

Cavalier d'Arpino, Ritrovamento della lupa, 1596



AB URBE CONDITA: SUGGESTIONI ESOTERICHE

Alessandro Gioia
Saggista

La Fondazione di Roma

Tito Livio scrive la celeberrima “ab urbe condita” cioè dalla Fondazione di Roma e le rimembranze liceali ci suggeriscono che il verbo latino *condere* significa fondare ma anche nascondere. Vediamo in che rapporto è il termine nascondere con l’operazione fondativa di una città.

Nell'antichità fondare una città non significava solo fare un'opera urbanistica, ma iniziare un territorio, sacralizzare uno spazio all'interno di mura sacre sotto la protezione di un Dio, cercare e trovare il luogo più adatto dal punto di vista economico, politico e militare ma soprattutto spirituale per far progredire un popolo.

Lo stesso Costantino 700 anni dopo la fondazione di Roma trasformando Bisanzio in Costantinopoli rifonda una seconda Roma trasferendo il Genio dalle rive del Tevere all'Asia, e pur dicendosi ispirato dal Dio dei Cristiani, ritualizza la fondazione attraverso antiche operazioni pagane italiche-etrusche come fa Romolo.

Secondo la tradizione all'alba del 21/4/753 a.C. il *Rex-Sacerdos* Romolo compì un sacrificio fuori della sua capanna, poi sul Palatino costruì un *Templum* per osservare gli uccelli e trarne auspicio al fine di ricevere la benedizione da parte di Giove sul luogo ove fondare la città, dopo aver ricevuto sull'Aventino la stessa benedizione a scapito di Remo.

Quindi Romolo perimetrò il luogo della Roma quadrata facendo conficcare in terra quattro pietre agli angoli del Palatino, scavò una fossa centrale che fu riempita, dai membri delle tribù coinvolte nella fondazione, con zolle della loro terra di provenienza e primizie del raccolto che fu poi ricoperta.



Resti di costruzioni della Roma quadrata

Romolo accese un fuoco vicino alla fossa oramai ricoperta e suonò il liuto pronunciando con forza i tre nomi della Città: Roma, amor e flora.

Il primo era quello profano il secondo segreto ed esoterico tramandato in segreto fra i Pontefici Massimi ed il terzo sacro.

Le diverse anime dei popoli giunti sul Palatino si sono fuse ed armonizzate con il fuoco e con la musica.

Solo allora Romolo aggìogò un toro ed una vacca all'aratro di bronzo e partendo dall'angolo Nord-ovest tracciò il *sulcus primigenius* in senso antiorario da Nord-ovest a Sud-Est.

Sollevò l'aratro solo nei punti ove costruì le porte della città.

Poi sacrificò la vacca ed il Toro a Giove, Marte e Vesta e uccise una bambina che seppellì con il corredo funebre sotto una porta, ritrovata oggi dagli archeologi. Le quattro pietre furono seppellite nel solco su cui eressero le sacre mura di Roma.

Quindi fondare come nascondere le fondamenta sacre delle mura. Ma se ci pensiamo bene il rito della fondazione di Roma è assimilabile ad un'opera alchemica, o alla stessa operatività massonica.

Il massone si inizia attraverso il primo viaggio sepolto nella terra del gabinetto di riflessione che è tomba e utero materno al tempo stesso, da cui esce per entrare attraverso una *stricta ianua* all'interno del Tempio, ove affronta gli altri tre viaggi, attraversando i restanti elementi, ma anche nel rito di fondazione c'è aria, acqua e fuoco: il volo degli uccelli, il fuoco acceso vicino la fossa ricoperta ed il sacrificio animale ed umano da cui scorre il sangue che è elemento liquido come l'acqua e che come nel calice domenicale del prete cattolico è contenuta per poche gocce con il vino o come nella trasformazione dell'acqua in vino alle nozze di Cana.

Ancora, noi massoni sacralizziamo lo spazio sacro squadrandolo il tempio per avere un'area ritagliata dalla realtà al di fuori del tempo e dello spazio come fa Romolo tracciando il solco della Roma quadrata.

Anche noi abbiamo parole sacre e di passo come quelle pronunciate da Romolo.

In altri termini lavoriamo attraverso ritualità e simboli, parole, gesti, musiche e profumi così come facevano gli antichi nei loro riti.

Ma cosa suggerisce la fondazione di Roma a noi Massoni Simbolici?

Forse che dovremmo operare per fondare una Quarta Roma dopo quella degli antichi romani, dei papi e degli Italiani, cioè quella Europea che deve essere sinonimo di giustizia, di crescita economica e culturale d'integrazione fra popoli e culture diverse in nome del bene e del progresso dell'umanità.



Giove con il fulmine e l'aquila, Galleria di Villa Albani (Roma)

Il Mito della Fondazione di Roma deve essere paradigma esoterico ed essoterico per i nostri lavori e per la nostra operatività. Roma non è solo un luogo fisico è un'idea.

Pertanto attraverso la storia esoterica, religiosa, politica di Roma possiamo cercare di far rivivere quell'idea grandiosa e di trarne nutrimento e stimolo per i lavori di questo Rito.

Mi permetto ora di citare l'Inno a Roma del fratello Giovanni Pascoli ne *Il Nome Misterioso* dedicato al nome segreto di Roma che oggi dobbiamo evocare per incarnare il sogno.

INNO A ROMA

*Gl'Itali non mutato dal tempo di Romolo il nome,
Roma, ti serbano: Roma era ne' secoli, ed è.*

IL NOME MISTERIOSO

O – ma qual nome ora, de' tuoi tre nomi,
dirà l'Italia? Il nome arcano è tempo
che si riveli, poi ch'è il tempo sacro.
Risuoni il nome che nessun profano
sapea qual fosse, e solo nei misteri
segretamente s'inalzò tra gl'inni:
mentre sull'ombra attonita una strana
alba appariva, un miro sole, e i cavi
cembali intorno si scotean bombendo –
Amor! oh! l'invincibile in battaglia!
oh! tu che alberghi nei tuguri agresti!
oh! tu che corri l'infinito mare!
Vennero in prima schiere a te, per l'onde,
d'esuli armati, ed una stella d'oro
reggea le navi incerte del cammino;
a te noi genti italiche la stella
d'allora tra le fiamme e tra le morti
col raggio addusse che giammai non muta.

Murus e Pomerium

Dopo esserci occupati della fondazione di Roma e delle sue implicanze esoterico-magiche, si può cercare di approfondire il rapporto che corre fra *Murus* e *Pomerium* nella Roma arcaica di età monarchica.

Il *Pomerium* è la delimitazione dei confini di una città per mezzo di una linea sacra: il fondatore tracciava con l'aratro questa linea alzando il vomere là dove la porta doveva aprirsi e lo spazio entro il recinto costituiva la zona consacrata dell'*Urbs* all'esterno vi era l'*ager*.

Livio definisce il *pomerium* come *post moerium* cioè al di là del muro, cioè quello spazio che corre lungo il *sulcus primigenius* fondamenta del muro di cinta.

Il *Pomereium* segnava il confine degli auspici urbani cioè quella parte dell'*ager affatus* e *liberatus* che era stato inaugurato e quindi trasformato in *urbs*.

Si distingueva un *locus inauguratus augustus* e uno non inaugurato e non augusto che segnava anche il confine fra l'*Imperium domi* e l'*imperium militate* cui corrispondevano due diverse giurisdizioni: all'esterno si fermava l'esercito in armi ed il condottiero non poteva entrare in città con le truppe, egli si fermava nel Campo Marzio luogo deputato alle esercitazioni militari, e poteva entrare in città solo con il permesso della Magistratura cittadina per celebrare il trionfo.

Qualsiasi violazione del *Pomerium* in armi significava la guerra.

Il *Pomerium* era delimitato da cippi o pietre terminali inamovibili.

Il *Murus* nasceva invece dal *sulcus primogenius* ed era protetto dal Dio *Terminus* (la Stazione Termini occupa il *Pomerium* dietro le mura serviane fatte da Servio Tullio, le vere prime mura costruite a Roma).

Pertanto il muro era santo perché dedicato al dio protettore dei confini, invece il *pomerium* era sacro perché consacrato attraverso il rito augurale da parte del *Rex-Sacerdos* fondatore.

Tanto che vi era anche il rito di *exaugurare* le città inaugurate attraverso la conduzione dell'aratro intorno alla città in senso orario contrario a quello antiorario con cui si era inaugurata la città.

Il muro quindi oltre ad essere un'opera difensiva è un baluardo di santità.

L'*urbs* poi si distingueva dalle *oppida* che erano solo fortezze, non erano inaugurate come una città, non avevano il *pomerium* ma avevano solo un muro o una palizzata.

A ben vedere *Murus* e *Pomerium* ci portano inevitabilmente ad affrontare il rapporto fra il Santo ed il Sacro.

I due termini che ad una prima approssimazione sembrano simili in realtà sono profondamente diversi.

Il Filosofo Heidegger diceva: *L'elemento in cui la divinità è presente è il sacro, il sacro è la traccia degli dei fuggiti. Ma chi sarà in grado di rintracciare questa traccia? Le tracce sovente sono ben poco visibili e sono sempre il retaggio di un'indicazione appena presentata.*

Il compito per colui che cerca il sacro è quindi rintracciare questa traccia: noi diremmo cercare la parola perduta. L'iniziato se conosce veramente la ritualità può sacralizzare un luogo e lavorarci dentro per incontrare la trascendenza, quella che noi chiamiamo il Grande Architetto dell'Universo, l'Assoluto.

Attraverso i gradi si aumenta lo stato di coscienza e ci si attrezza per ascendere.

Squadrare il tempio massonico con la marcia oraria sacralizza il tempio, prima è solo una stanza, facciamo un vero e proprio rito di fondazione, tracciamo il *Pomerium* fra noi e la profanità, ci ritagliamo uno spazio sacro per lavorare.

Alla fine del rito con la marcia inversa si desacralizza lo spazio e torniamo alla profanità, ma con l'esperienza del sacro, che abbiamo fatto lavorando al di fuori del tempo e dello spazio, proiettati nel sacro.

Nel lavoro massonico ci spogliamo della nostra individualità per fonderci nell'egregoro e cercare l'Assoluto. Attraverso l'esperienza sacrale avviene la trasformazione e la costruzione del tempio, ma se il rito non è conforme, se le posture non sono giuste, non facciamo nessuna esperienza del sacro e ci limitiamo a leggere come pappagalli stancamente un rito che non penetriamo.

Le nostre non sono riunioni di liberi pensatori ma riti.

Ergo, il profilo sacerdotale del massone è imprescindibile perché lavoriamo su piani sottili e maneggiamo il sacro.

Maneggiamo il sacro in senso letterale perché lavoriamo con i guanti che ci proteggono da esso e allo stesso tempo ci rendono puri. Allo stesso tempo il Maestro massone costruisce il tempio ma opera al bene e progresso dell'umanità quindi agisce in senso orizzontale e verticale, dal basso verso l'alto e viceversa.

La Massoneria è metodo ma non si può non riconoscere al massone l'aspetto sacerdotale che è l'altra faccia della medaglia, noi siamo artefici del sacro.

Al contrario nella Massoneria non v'è nulla di santo, il santo appartiene alla religione che dedica qualcuno o qualcosa a Dio santificandolo.

Il *Murus* era infatti santo perché dedicato al Dio Terminus, ma all'interno del Pomerium vi era lo spazio sacro inaugurato, fatto da mano umana iniziata.

Il sacro è potenza intrusiva e donatrice assoluta di senso, è il modo in cui la manifestatività viene vissuta nella realtà mitico-rituale ed il rito è lo strumento che ci porta ad incontrare il sacro.

Tutti i rituali avrebbero poco senso se non venissero letti ed interpretati attraverso l'esperienza sacrale che facciamo nel Tempio.

Il culmine di questo lavoro lo facciamo in occasione dell'Agape dove sacralizziamo i cibi che consumiamo facendoli trasformare da materiali in spirituali.

Pertanto il rapporto fra *Murus* e *Pomerium* rappresenta nella simbologia architettonica romana il dialogo fra Santo e Sacro: sono dei libri di pietra.

Essi sono l'uno di fronte all'altro immobili ed eterni, cintano la città e la proteggono dal nemico materiale e da quello spirituale.

Il profano si affida alla protezione del santo che aspetta passivamente, che sollecita con preghiere, offerte, sacrifici; l'iniziato al contrario lavora per vivere l'esperienza del sacro.

Roma è stata inaugurata con riti potenti e sacri come quelli italico-etruschi da parte del mitico Romolo che hanno donato alla città uno spirito eterno.

Nei secoli Roma ha sempre irradiato il mondo di forza, bellezza e sapienza dai Re agli Imperatori romani ai Papi.

I Barbari di ogni tempo e latitudine attraversato i *limes* ed il *pomerium* della città hanno assorbito lo spirito di Roma e sono diventati Romani.

Per secoli Roma è stata governata e difesa da barbari che si sono detti con orgoglio romani: parlavano latino, pensavano da romani ma erano nati in Africa, in Gallia, in Pannonia, in Bretagna, in Dacia.

Nel 800 lo spirito è migrato nel Sacro Romano-Impero di Carlo Magno, e prima con Costantino a Costantinopoli fino al 1452.

Romolo e Remo

La leggenda di Romolo e Remo s'innerva a quella di Enea, figlio di Anchise e Venere, Troiano, di stirpe reale che ripara sulle coste laziali dopo la distruzione della patria ad opera degli Achei.

Il Pio Enea dopo numerose peregrinazioni giunto in Italia è assunto in cielo fra gli Dei dell'Olimpo ed figlio Ascanio fonda Albalonga.

Si susseguono i regni di vari sovrani che mischiano il sangue latino con quello troiano nobilitandolo, finché si arriva alla leggenda del Re Amulio il quale usurpa il trono del fratello Numitore.

La figlia di Numitore, Rea Silvia, vestale, ha un rapporto sessuale con il Dio Marte e rimane incinta dei celeberrimi gemelli Romolo e Remo.

La Vestale deve nascondere lo scandalo ed abbandona i gemelli accomodati in una cesta sul fiume Tevere, in altre versioni del mito, sulla riva del fiume.

La cesta sulla corrente o attraverso un'esondazione del fiume è trasportata sotto il *Ficus Ruminalis* o vicino alla Grotta Lupercale.

Secondo la tradizione una Lupa avrebbe allattato i bimbi che poi furono trovati ed allevati dal pastore Faustolo e da Acca Larentia.

Alcuni studiosi contemporanei hanno individuato la Lupa in una donna che svolgeva il mestiere di prostituta: infatti nell'antica Roma così venivano indicate le meretrici e lupanari i bordelli.

Comunque i Gemelli crebbero sul Palatino forti ed abili nella guerra, quali veri pastori-guerrieri così come erano i popoli che occupavano il *Latium vetus* dell'VIII secolo a.C.

Romolo e Remo muoveranno guerra ad Albalonga e vendicheranno il torto subito guadagnando la fama ed il ruolo di condottieri.

Fino alla vittoria su Albalonga i fratelli vanno d'accordo poi nasce concorrenza fra loro perché il Re e fondatore della città deve essere uno solo.

Abbiamo già visto come è stata fondata Roma e quale carattere sacro abbia avuto il rito d'iniziazione della Roma-Quadrata.

Nella tradizione Romolo prevale sul fratello, è benedetto dagli dei e fonda Roma, Remo invece è ucciso perché compie un atto sacrilego cioè scavalca il muro della città disobbedendo al fratello e alla legge sacra.

Romolo è quindi il primo Rex-Sacerdos di Roma e secondo la tradizione, dopo 40 anni di regno, sarebbe scomparso perché assunto in cielo e divinizzato nel Dio Quirino venerato sul Quirinale.

Si racconta che Romolo sia tornato brevemente sulla terra dopo la sua dipartita, reso visibile solo ad alcuni cittadini, ritorna quindi il *topos* di parecchie mitologie: l'eroe assunto in cielo ed il suo breve ritorno per palesarsi a pochi adepti.



Urna marmorea raffigurante la lupa e Romolo e Remo nel lupercale, I sec. d.C.

In realtà pare invece che Romolo essendo divenuto un tiranno, avesse limitato il potere dei Senatori, e questi quindi lo avrebbero ucciso, smembrandone il corpo e seppellendolo nei vari punti della città a sottolineare il fatto che la sovranità appartiene al popolo romano e che quindi ad esso è tornata nelle persone dei Senatori.

Le figure di Romolo e Remo sono certamente mitiche ma gli studiosi contemporanei hanno scavato il Palatino e confermato che è esistito un Re fondatore, sono stati ritrovati i sedimenti del *sulcus primogenis*, delle pietre terminali, e resti dei sacrifici umani ed animali, nonché i buchi delle fondamenta dei pali della capanna Romulea, per cui certamente Roma è stata fondata nell'VIII secolo a.C. attraverso la ritualità riportata dalla tradizione da un Re-sacerdote.

Romolo e Remo ripropongono il tema dei fratelli antagonisti propri di molte culture: in Grecia troviamo i gemelli Etocle e Polinice, Caino e Abele nella Bibbia, ma anche nella mitologia Latina, più antica di quella del fondatore di Roma si parla dei Lari.

Togliendo di mezzo l'aspetto rituale magico-religioso della vicenda di Romolo e della fondazione della città, già affrontato in precedenza, rimane solo da vedere il tema storico-politico della fondazione di Roma e della figura del fondatore qualunque sia stato il suo nome.

Roma è fondata proprio fra i colli ed il Tevere per ragioni economico-politiche: il luogo era da punto d'incontro fra Etruschi, Latini e Greci che risalivano il Tevere dal Mare per svolgere rapporti commerciali.

Nel VIII secolo a.C. vari villaggi che erano sui colli decisero di federarsi e fondere nell'unità varie tribù e clan famigliari proto-urbani che costituiranno le curie.

Il consenso fra i vari gruppi era però un supporto organizzativo fragile che non garantiva la concordia interna e la forza verso l'esterno, senza un Re che li rappresentasse cooptato da un consiglio di capi.

Politicamente parlando Romolo ha assunto il ruolo che gli è stato richiesto dai vari gruppi della zona per unirli e guidarli.

La nascita della Città di Roma può essere considerata anche alla luce del Leviatano di Hobbes, mi spiego meglio: il filosofo nel suo celeberrimo *Leviathan or The Matter, Forme and Power of a Common Wealth Ecclesiastical and Civil* conosciuto anche come *Leviathan* del 1651 teorizzava la legittimità e le forme dello Stato quale Leviatano, il mostro marino della Bibbia.

Nel famoso passo Hobbes dice:

Io autorizzo e cedo il mio diritto di governare me stesso a quest'uomo o a quest'assemblea di uomini, a questa condizione, che tu gli ceda il tuo diritto, e autorizzi tutte le sue azioni in maniera simile. Fatto ciò la moltitudine così unita in una persona viene chiamato uno stato, in latino civitas. Questa è la generazione di



Statua antica della Dea Roma, giardini di Villa Medici (Roma)

quel grande Leviatano o piuttosto, per parlare con più riverenza, di quel Dio mortale, al quale noi dobbiamo, sotto il Dio immortale, la nostra pace e la nostra difesa.

Pertanto per la sicurezza e la pace gli individui rinunciano ai propri diritti naturali stringendo fra loro un patto con cui trasferiscono ad una sola persona o ad un assemblea il diritto di governare e rappresentare le istanze di tutti.

Questo è quello che ha fatto Romolo riunendo le tribù proto-urbane che risiedevano sui colli sopra il fiume Tevere.

Gli antichi, visto che non potevano e non sapevano scindere il fatto sacro da quello politico, come si è fatto poi dall'epoca dei Lumi in Europa, avevano bisogno del mito per far discendere la sovranità sul Re da parte degli Dei.

Nel mito che ci riguarda ricordiamo che Romolo riceve l'investitura da Giove, da lui ebbe il potere di riunire e governare quei guerrieri-pastori del VIII secolo a.C. e quindi simbolicamente l'aristocrazia senatoria dell'epoca romulea squarta il sovrano e conquista la sovranità discesa dal cielo distribuendola a tutte le curie della città.

Il popolo romano pertanto assurge a soggetto titolare della sovranità che manterrà per sempre anche se delegata ai Magistrati nella Repubblica fino all'Impero.

Vi sono, secondo la tradizione, altri sei Re dopo Romolo ma tutti devono sempre contrattare con il Senato e con il popolo la loro sovranità.

Da lì l'uso dell'*interregnum*: cioè la sovranità che tornava al Senato fra la morte del Re e la salita al trono del successore.

Oggi nelle moderne democrazie la sovranità appartiene costituzionalmente al popolo che la cede attraverso libere elezioni ai suoi rappresentanti.

Il Re a Roma, in età monarchica assumeva in sé i tre poteri dello stato: esecutivo, legislativo, giudiziario con l'aggiunta di essere anche sacerdote anzi Pontefice Massimo, oggi questi tre poteri appartengono al popolo infatti si da giustizia in nome del popolo, si legifera e si governa per mandato ricevuto dal popolo.

Il tema può essere sviscerato in una camera di pari come la nostra: laboratorio politico-sociale del futuro alla luce della tradizione e con gli strumenti muratori nelle mani è relativo alla teoria dello Stato.

Ovvero oggi dopo l'esperienza dello stato Monarchico romano, dei Re medievali unti dal Signore, della Repubblica romana, prima ancora della Democrazia Ateniese, dopo i grandi pensatori dei Lumi, della rivoluzione Francese ed Americana, delle democrazie borghesi, nel 2014, con la globalizzazione, ha ancora senso parlare di Stato nel modo in cui lo conosciamo o è meglio riconoscere la libera coesistenza dei cittadini del mondo, all'interno di una cornice di poche regole condivise, di libertà economica e tutela del debole?

Le ideologie sono scomparse, il mondo è sempre più connesso e pragmatico, si è liberato di molte sovrastrutture, forse è tempo di trovare nuove forme di convivenza civile planetaria.

I principi di libertà e uguaglianza devono essere garantiti a tutti ma in un quadro di rapporti politici nuovi.

La Loggia è anche una forma di comunità organizzata con le Luci che la governano, i Dignitari che collaborano, ogni fratello Maestro ha un suo compito, siamo tutti uguali e liberi.

L'Oratore è la Legge, il Segretario la Memoria, il Tesoriere amministra le entrate e le uscite, l'Ospitaliere è quello che si occupa del benessere e della salute dei fratelli, il Maestro di Casa organizza gli approvvigionamenti.

La sovranità appartiene ai Maestri che la esercitano nella Camera di Mezzo, il M.V. esaurita la carica torna fra le colonne come ogni altro Fratello Maestro.

Se si partisse proprio da quest'esperienza per ripensare la forma di patto sociale?

Il Pontefice Massimo

Il cittadino romano è un uomo pio sul modello del mitico *Pius Aeneas*, così come ricordato dalla tradizione e dall'*Eneide* virgiliana.

Ma cosa significava per un antico romano essere pio? È un concetto che non ha nulla a che vedere con il cattolico pio dedito alla preghiera e rispettoso dei precetti religiosi: è qualcosa di più.

La religione romana ha ben poco in comune con quelle ancor oggi esistenti, in modo particolare con quelle così dette del Libro: essa non tocca la sfera sentimentale, non è una religione del cuore, dell'affettività umida, è invece un comportamento definito nel rispetto dei doveri degli uomini verso la divinità e dall'adempimento degli obblighi che ne derivano, essa si risolve nell'osservanza dei riti, nel rispetto dei doveri del cittadino, nel riconoscimento delle gerarchie. Il romano deve essere rispettoso dei genitori, della patria, degli Dei e coltivare quei valori tradizionali più sacri.

Tale impostazione condivisa effettivamente dai romani dalla fondazione della città fino alla Repubblica, comincia a scricchiolare nel I secolo a.C., verrà consolidata e celebrata a fini politico-istituzionali da Augusto, ma man mano sarà sempre più solo sentita da romani come un aspetto formale, perché verranno conquistati da riti e religioni orientali fino al definitivo trionfo del Cristianesimo.

Con il 313 d.C. il Cristianesimo si sostituisce agli dei tradizionali di Roma per assurgere grazie a Costantino a nuovo collante istituzionale della romanità e diventare culto pubblico: Roma è diventata cristiana ma la stessa cristianità è stata romanizzata.



Canaletto, Rovine del Foro guardando verso il Campidoglio, 1742

Gli Dei a Roma in epoca arcaica sono considerate potenze lontane e temibili che devono essere blandite con sacrifici e riti conformi alla tradizione.

Se il rito è compiuto conformemente c'è la *PAX DEORUM* e quindi la città è protetta, altrimenti gli Dei abbandonano Roma.

La religione romana è una religione di Stato, a Roma vige distinzione fra Sacro pubblico e Sacro privato: i culti pubblici sono gestiti dai Magistrati e dai sacerdoti addetti a celebrarli a spese della comunità, quelli privati sono affidati ai *patres familia* che però sono vigilati dall'apparato della religione di stato.

I Romani sono tolleranti verso tutte le altre religioni e gli Dei degli stranieri, anzi erigono templi di altri dei a Roma e accolgono i membri più influenti delle stesse, non vi sono mai state guerre di religione, i romani ritengono solo che i loro Dei sono più potenti, non c'è la convinzione assoluta di detenere verità.

Le stesse persecuzioni cristiane, ingigantite dalla letteratura cristiana, non nascono sulla base religiosa ma su motivi legati al fatto che i Cristiani non sacrificano all'Imperatore, non vogliono servire nell'esercito, sovvertono l'ordine sociale e vogliono essere martiri a tutti i costi.

La vita religiosa romana è gestita da quattro grandi *collegia* sacerdotali: Pontefici, Auguri, Decemviri, Epuloni.

I Pontefici sono stati creati da Numa Pompilio: il nome viene da *Pontifex*, costruttori di ponti essi in origine custodivano il segreto della scienza costruttoria dei ponti e degli archi che era stata raccolta direttamente dagli Dei.

Essi costruivano i ponti attraverso l'incastellazione di legno su cui ponevano le pietre rastremate e infine mettevano il cuneo centrale, gli archi invece venivano edificati attraverso la curvatura a caldo del legno, sopra a questo si ponevano le pietre rastremate con il lato più stretto verso il suolo, poi una pietra più grossa si poneva al culmine dell'arco e tutto si teneva per gravità scaricando sui pilastri laterali le forze.

I Pontefici quindi sapevano vincere la forza di gravità che costringe a terra uomini cose e animali ed innalzavano verso il cielo la costruzione, univano le sponde del fiume.

Dal punto di vista grossolano erano architetti, ma dal punto di vista sottile gettavano un ponte ideale fra gli uomini e gli Dei, diventando mediatori degli uni e degli altri.

Erano dei costruttori alla pari degli scalpellini medievali e consideravano l'arte del costruire anche dal punto di vista simbolico come facciamo noi oggi Maestri architetti.

La ritualità era diversa dalla nostra ma la scienza delle costruzioni è l'alfabeto per edificare simbolicamente e nascondere segreti esoterici.

Allo stesso modo simbolicamente come il cuneo sosteneva l'arco così il Pontefice sosteneva l'arco celeste fra gli Dei e il popolo romano.

Per la mentalità pratica dei romani il ponte rappresentava il negozio giuridico, il contratto fra loro e gli dei, il sinallagma era semplice: gli dei assicuravano prosperità e gli uomini attraverso il rispetto del rito e dei sacrifici ripagavano i celesti.

I notai, diremmo oggi, di quei contratti erano proprio i Pontefici che assicuravano la formalità del rito e dei sacrifici attraverso la loro scienza sacra appresa direttamente dagli dei attraverso tradizione millenaria.

I Pontefici erano depositari della scienza sacra, davano responsi, pareri giuridici di IUS sacro: inoltre si occupavano delle celebrazioni, del calendario, controllavano i culti privati e vegliavano affinché le tradizioni nazionali venissero rispettate e non turbate dall'introduzione di riti stranieri, si occupavano altresì dei riti funebri, degli scongiuri contro la folgore, essi erano al tempo stessi teologi e giuristi.

Si occupavano inoltre della scelta e della vigilanza sulle Vestali e avevano la loro residenza presso il Foro nell'antica reggia dei Re.

Il capo del Collegio dei Pontefici era il Pontefice Massimo. Essi fino alla legge Ogulnia del 300 a.C. erano scelti fra i patrizi finché ebbero accesso al sacerdozio anche i plebei, il loro numero crebbe nel tempo fino ad arrivare a 9, poi a 16 con Giulio Cesare.

Interessante è accennare al calendario arcaico romano redatto e sorvegliato dal Pontefice Massimo: aveva 10 mesi da Marzo a Dicembre, era lunisolare, il mese era lunare: le calende corrispondono al primo giorno del mese cioè al novilunio, le none al primo quarto, le idi al plenilunio. Giulio Cesare introdusse invece il calendario giuliano con mesi di 30 e 31 giorni e l'anno bisestile, ritoccato poi da Papa Gregorio XIII nel 1582 e ancora in vigore.

Il calendario romano distingueva giorni fasti per l'attività pubblica, per i Tribunali, e i nefasti in cui queste attività erano proibite. I romani non conoscevano la settimana ma la nundine (ogni 9 giorni c'era il mercato).

Pertanto i Pontefici erano di gran lunga i sacerdoti più importanti della Città: Romolo era *Rex-Sacrorum*, solo con il suo successore l'aspetto sacrale è staccato dal Re e si creano i Pontefici, successivamente con Augusto Imperatore la carica di Pontefice Massimo viene riassorbita dalla figura dell'Imperatore che la manterrà fino al 375 quando l'Imperatore Graziano di religione cristiana rinunciò alla carica per donarla al Vescovo di Roma e di lì in poi divenne sinonimo di Papa.

Interessante è ricordare che nel 204 a.C. arrivò a Roma dalla Frigia un simulacro della dea Cibele, un enorme meteorite ferroso che fu trasferito sul *mons vaticanum* e lì fu eretto un tempio alla dea amministrato dallo stesso Pontefice Massimo.

I Pontefici, pertanto, quali depositari della scienza delle costruzioni del ponte e della scienza sacra possono senza dubbio essere considerati degli scalpellini costruttori delle cattedrali *ante litteram* che ponevano ed indagavano le scienze delle costruzioni celandovi segreti esoterici, diremmo oggi, che tramandavano bocca/orecchio nella riservatezza dei loro collegi proprio come facevano nel Medioevo le Logge dei costruttori.

Icto oculi a buon diritto i Pontefici possono essere ritenuti fra i modelli esoterici che sono stati trasfusi nell'esperienza libero-muratoria in compagnia dei *Collegia Fabrorum*, delle Gilde medievali, dei costruttori delle cattedrali, degli alchimisti, dei tarocchi, del pensiero magico, dell'astrologia caldea, di Pitagora, della musica, della matematica, della mistica ebraica e cristiana, dell'Illuminismo e dei battaglioni napoleonici che hanno contagiato tutta l'Europa della Massoneria.

Antichi collegi

L'aver cercato di fare qualche accenno al sacerdozio romano e alla religione arcaica è servito da stimolo per approfondire il tema del sacro e per porci l'approfondimento del rapporto fra il Massone e il sacerdote antico.

Vediamo ora brevemente i principali sacerdoti dell'antica Roma oltre i Pontefici già accennati.

A Roma i tre grandi Dei che rappresentano la Triade Capitolina sono Giove, Marte e Quirino i quali sono celebrati da tre *Flamen* e da altri dodici Flamini minori che si occupavano di una lista di dei minori.

Il più importante fra questi sacerdoti era il *Flamen Dialis* (quello di Giove) unitamente alla sua consorte la *Flamina*.

I *Flamen* erano riconoscibili dal tipico copricapo a punta detto *apex* e dalla toga senatoria.

Molte erano le proibizioni a cui era astretto il *Flamen*: non poteva andare a cavallo, non poteva prestare giuramento, non si poteva assentare da Roma per tre notti consecutive, non poteva mangiare carne cruda e farina fermentata, non poteva toccare capre e cani, ma sedeva al Senato e poteva vestire della toga del senatore.

I motivi di tali divieti che appaiono bizzarri ad una prima lettura sono legati al fatto che il *Flamen* ha una sacralità diversa da ogni altro sacerdote, è quasi inumano, una statua, proprio perché rappresenta l'altro, diverso dal terreno è colui che vive perennemente in una dimensione sacra quindi non può toccare nulla d'impuro e non può essere legato a nulla e a nessuno, per questo non può giurare. È lo sforzo di fare di una coppia umana una coppia altra, paradigma del sacro personalizzato.

Interessante è vedere che anche la *Flamina* è importante al pari del marito, tanto che il *Flamen* non può divorziare, e se rimane vedovo deve rinunciare al sacerdozio: pertanto è importante la coppia che rappresenta plasticamente l'unione del maschile e del femminile, potremmo dire, in termini massonici, la maestria raggiunta nell'unione del positivo e del negativo che si sublima nel sacro nell'uno, è lo Zolfo ed il Mercurio che legati dal Sale realizzano l'Opera.

I *Salii* invece erano i famosi sacerdoti danzatori di Marte (da lì il termine appunto di saltellanti), erano divisi in due gruppi di dodici. Essi portavano in processione gli scudi bilobati chiamati *ancilia*. Si tramandava che lo scudo originale, uno dei dodici, fosse caduto dal cielo all'epoca di Numa e che lo stesso incaricò un fabbro di fabbricarne altri undici identici, al fine di confonderli ed evitare che fosse trafugato quello celeste.

Ma in realtà questa storia può essere letta anche in modo diverso: si nasconde l'opera divina, sacra fra copie umane: l'iniziato solo è capace di discernere le cose, di trovare l'esperienza del sacro fra quelle umane che spesso si travestono di sacralità ma sacre non sono perché fatte da mano umana.

È un monito per noi iniziati!

Essi danzavano ad un ritmo incessante ed eseguivano una danza a tre tempi, erano dotati di armi pesanti e svolgevano il loro rito a Marzo e ad Ottobre che segnavano rispettivamente l'inizio e la fine del periodo dedito alla guerra. I *Salii* recitavano un antichissimo *Carmen Saliare* in latino arcaico.

Sono la rappresentazione vivente della guerra e attraverso il loro rito attivavano la protezione di Marte sugli eserciti romani.



Giovanni Battista Sartore, *Mito riflesso*, 2000

Poi c'erano i *Fratres Arvales* cioè i fratelli dei campi che si riunivano in un collegio di dodici membri i quali celebravano in un bosco sacro a sud ovest della città la liturgia della Dea Dia, anch'essi cantavano un Carmen detto Arvale per assicurare la fertilità dei campi coltivati.

Questo collegio era stato fondato da Romolo a somiglianza dei dodici fratelli figli di Acca Larentia, sua madre adottiva e quindi suoi fratelli. Il Collegio era dedito alla celebrazione delle forze della natura che donano ricche messi ai romani che premiano la fatica del lavoro nei campi.

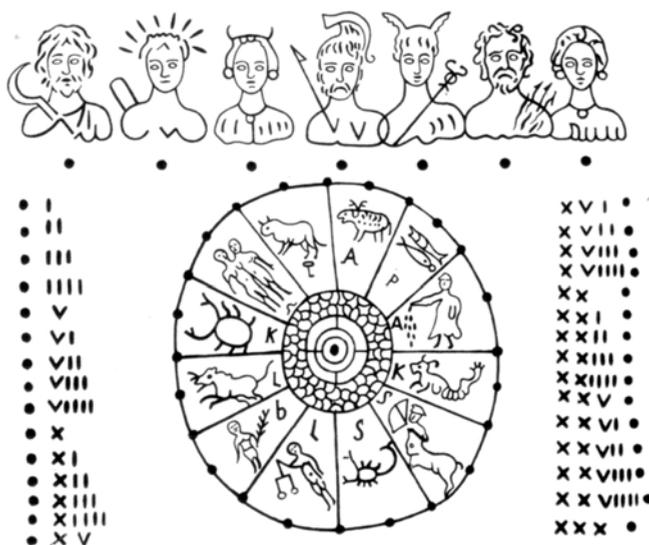
Chiaramente il rito si riallaccia alle credenze primitive della *Magna Mater*, della Natura presente in ogni popolo antico e primitivo legato a quel grande passaggio dell'umanità che è stato il passaggio da cacciatore raccoglitore ad agricoltore, da essere selvaggio a uomo dominatore della natura che riesce ad asservirla, seminarla, lavorarla e godere del frutto.

Gli strumenti, la sapienza, l'amore e la forza profusi nel lavoro hanno trasformato l'uomo in qualcosa di più di un animale dedito alla caccia.

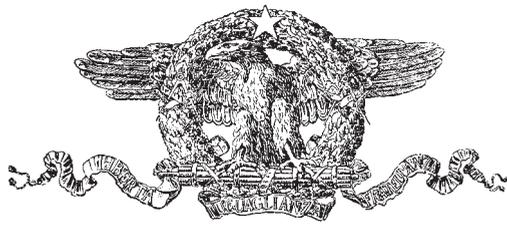
Con l'agricoltura è nato l'uomo, la civiltà, la religione, lo studio del cielo e della terra.

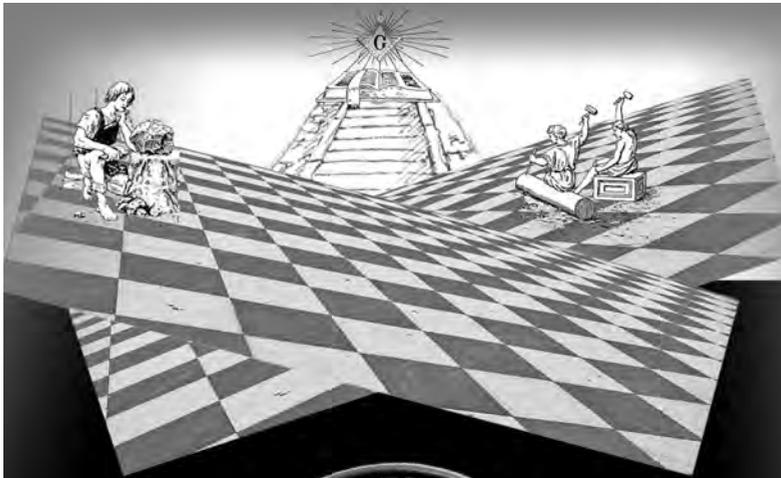
Il metodo ed il lavoro hanno fatto l'uomo e fanno il massone: dall'ominide all'uomo, dal massone all'uomo migliore cioè all'iniziato che è capace d'innalzarsi dall'orizzontale per andare nel verticale.

Noi diciamo dalla livella al filo a piombo.



Calendario del tempo di Cesare





Fieri di essere
Maestri Architetti

<http://www.ritosimbolico.it>



SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

(A.: F.: 1859)

- PALAZZO GIUSTINIANI - ROMA -

Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti
M.: A.: FR.: Giovanni Cecconi

SUCCESSIONE DEI SERENISSIMI PRESIDENTI DEL RITO

| | |
|---------------------------------|---------------------------------------|
| 1879-1885 Pirro Aporti | 1921-1925 Giuseppe Meoni |
| 1885-1886 Giuseppe Mussi | 1945-1949 Arnolfo Ciampolini |
| 1886-1887 Gaetano Pini | 1949-1966 Renato Passardi |
| 1888-1890 Pirro Aporti | 1966-1968 Mauro Mugnai |
| 1890-1895 Carlo Meyer | 1968-1970 Aldo Sinigaglia |
| 1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf | 1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli |
| 1900-1902 Nunzio Nasi | 1970-1974 Massimo Maggiore |
| 1902-1904 Ettore Ciolfi | 1974-1982 Stefano Lombardi |
| 1904-1909 Adolfo Engel | 1982-1992 Virgilio Gaito |
| 1909-1912 Teresio Trincheri | 1993 -1998 Luigi Manzo |
| 1912-1913 Giovanni Ciraolo | 1998 - 2006 Ottavio Gallego |
| 1913-1921 Alberto La Pegna | 2006 - 2010 Mario Gallorini |
| | 2010 Giovanni Cecconi |

